

## 8ª SEDUTA

MERCOLEDÌ 1° FEBBRAIO 1995

### Presidenza del Presidente PELLEGRINO

*La seduta ha inizio alle ore 18.*

#### COMUNICAZIONI DEL PRESIDENTE

**PRESIDENTE.** Onorevoli colleghi, se non vi sono osservazioni approviamo il verbale della seduta di ieri.

Comunico che sono stati acquisiti due nuovi documenti rispetto all'elenco distribuito ieri.

Come avrete osservato stiamo entrando nel vivo dell'attività investigativa. Con l'esperienza della seduta di ieri - senza voler naturalmente minimamente limitare la libertà dei colleghi - mi permetterei una osservazione.

I colleghi con una certa esperienza professionale, come gli onorevoli Della Valle e Petricca, saranno d'accordo con me nel sostenere che una inchiesta diventa tanto più efficiente quanto più è incalzante. Se potissimo pertanto, nell'interrogare gli audendi, non decampare molto dal tema specifico dell'indagine che stiamo conducendo, potremmo ottenere qualche risultato ulteriore. Questo ripeto, senza voler limitare la vostra possibilità di intervenire.

Una ulteriore osservazione: so che non è facile, ma occorrerebbe una certa accortezza da parte nostra a non debordare in compiti non nostri. Dobbiamo stare attenti a non sovrapporci alle competenze del Comitato per i servizi. Ad un prossimo Ufficio di Presidenza proporrò che di tanto in tanto si svolgano delle consultazioni con il suddetto Comitato, in una logica di confronto tra istituzioni parlamentari. Tuttavia ancora ieri il generale Marino ci avvertiva di questo rischio, quando ad una certa domanda rispondeva di non sapere se quanto stava per dire avrebbe fatto piacere al Comitato per i servizi.

Ricordo che la Commissione ha oggi all'ordine del giorno l'audizione del prefetto di Bologna, dottor Mosino. Questi ricopre l'incarico

dall'agosto del 1993, periodo nel quale si sono verificati soltanto sei dei trentasette delitti attribuiti alla banda della Uno bianca.

A questo punto, se non vi sono osservazioni, facciamo entrare il prefetto Mosino.

*INCHIESTA SULLE VICENDE CONNESSE AI DELITTI DELLA BANDA DELLA UNO BIANCA: AUDIZIONE DEL PREFETTO DI BOLOGNA, DOTTOR ENZO MOSINO (1)*

*(Viene introdotto il dottor Mosino).*

**PRESIDENTE.** Ringraziamo il prefetto dottor Enzo Mosino di essere presente.

Signor prefetto, la Commissione ha deciso di ascoltarla nell'ambito di un'indagine specifica che sta svolgendo sugli episodi della Uno bianca. Naturalmente, come nel resto del paese, la notizia che i protagonisti di tanti delitti efferati fossero agenti della Polizia di Stato ha creato grave allarme nella Commissione.

L'allarme ha due profili. Da un lato infatti ci si domanda come mai il fenomeno non è stato percepito dal momento che addirittura i suoi protagonisti negativi erano interni all'organizzazione statale e della Polizia di Stato. Dall'altro ci domandiamo come è potuto avvenire che agenti di polizia giudiziaria diventassero e si rivelassero criminali così efferati.

Nell'ambito dell'inchiesta abbiamo acquisito il rapporto della Commissione presieduta dal prefetto Serra e nella giornata di ieri abbiamo anche ascoltato il prefetto.

Il quadro che il prefetto Serra ha descritto della situazione generale della questura di Bologna è allarmante e desolante insieme, anche se personalmente ritengo che da un lato, benchè si tratti indubbiamente di un quadro grave, la disfunzione amministrativa che viene evidenziata non giustifichi a sufficienza la mancata percezione della natura endogena alle forze della Polizia di Stato, dall'altro anche gli episodi di illegalità e di violenza, che la relazione attesta, sono tali da far ritenere poi sproporzionato per eccesso il fenomeno della Uno bianca.

Dai dati in nostro possesso ci risulta che lei è stato in carica dall'agosto del 1993, cioè quando dei trentasette fenomeni che sono stati attribuiti alla Uno bianca...

**MOSINO.** Sono molti di più, signor Presidente.

**PRESIDENTE.** Diciamo che la fase finale dell'attività criminosa si è svolta perdurando la sua carica.

---

(1) Per l'autorizzazione alla pubblicazione di passaggi svoltisi originariamente in seduta segreta, si veda il prospetto riportato alla pagina XXV degli indici.

La prima domanda che le vorrei porre è che cosa lei abbia percepito, nelle sue funzioni di prefetto ma anche di presidente del Comitato per l'ordine pubblico, della situazione di disfunzione totale della questura di Bologna che l'inchiesta amministrativa ha posto in luce e che notizie ne sono state date all'autorità centrale. Vorrei inoltre conoscere le sue valutazioni in ordine ai due profili che sottolineavo prima, cioè, le ragioni della mancata percezione di un fenomeno che era addirittura interno alle forze dell'ordine e se c'era un quadro tale di illegalità e di violenza all'interno delle forze dell'ordine che poteva causalizzare l'intera vicenda.

Ciò che riporta la vicenda all'interno delle competenze della Commissione è l'interrogarsi su un problema principale, ossia se al di là dei già accertati responsabili di delitti così gravi ci sono collegamenti o con la criminalità organizzata o con un quadro eversivo più ampio, tenendo presente che le due prospettive non si elidono a vicenda ma potrebbero anche incrociarsi.

Questo vorrei sapere da lei, poi ovviamente i colleghi della Commissione le rivolgeranno le altre domande che ritengono opportuno porre.

**MOSINO.** Signor Presidente, onorevoli membri della Commissione, ho assunto le funzioni di prefetto di Bologna il 26 luglio del 1993 e tuttora svolgo queste funzioni. Inizialmente svolgevo anche le funzioni di commissario di Governo, ma recentemente le due funzioni sono state sdoppiate e quindi, mentre sono rimasto prefetto di Bologna, la funzione di commissario di Governo è stata attribuita ad un altro collega.

Appena arrivato a Bologna, quando ho preso contezza della situazione generale dell'ordine e della sicurezza pubblica nella provincia, il fenomeno della Uno bianca era certamente uno dei casi più gravi che rimaneva ancora insoluto. Vi erano in corso indagini da parte di numerose autorità giudiziarie - erano quattro le procure della Repubblica che indagavano - e c'è tuttora in corso un processo della corte d'assise. Il fenomeno quindi era noto.

Le indagini si sono susseguite nell'arco di questi sette anni e mezzo circa e gli episodi attribuiti *ex post* - perchè ora si è potuta fare una ricostruzione anche in base alle ammissioni dei presunti responsabili che sono stati individuati e arrestati - alla banda della Uno bianca sono numerosissimi. Essi cominciano il 19 giugno 1987.

**PRESIDENTE.** Signor prefetto, quanto dice è molto interessante, perchè quando prima ho detto trentasette episodi, mi sono riferito ad un documento che ci è pervenuto dal Sisde e che ci avevano assicurato essere aggiornato.

**MOSINO.** Signor Presidente, ovviamente prima di venire in questa Commissione mi sono documentato. Ho preso contatti con gli organi centrali della polizia, della Criminalpol e con quanti altri hanno avuto diretta parte nelle indagini per avere un quadro completo e poter corrispondere alle richieste della Commissione. Da questo riepilogo, che

porta la data del 14 gennaio 1995, risulta che gli episodi attribuiti alla Uno bianca sono ben novantasette. Sono dati di cui sono venuto a conoscenza e che penso non siano coperti dal segreto istruttorio, altrimenti chiederò...

**GUALTIERI.** Possiamo acquisirli?

**MOSINO.** Certamente senatore, ma devo accertarmi se sono coperti da segreto istruttorio.

**PRESIDENTE.** Signor prefetto, se lei ci vuole leggere il prospetto, passiamo in seduta segreta; se invece lo vogliamo dare per acquisito sul presupposto che ci sono molti più episodi, possiamo continuare in seduta pubblica.

**MOSINO.** In seduta pubblica posso riferire le cifre di carattere generale.

**PRESIDENTE.** Quel che registro in seduta pubblica e che ancora una volta abbiamo l'impressione di una certa disfunzione di carattere amministrativo, perchè il documento datoci dal Sisde ci era stato presentato come un elenco cronologico aggiornato. Lei invece oggi ci dice che non solo non è aggiornato, ma è inferiore di quasi un terzo al dato reale.

**MOSINO.** Ripeto che si tratta di dati di cui sono venuto in possesso e che ritengo mio dovere portare a conoscenza della Commissione.

**PRESIDENTE.** Signor prefetto, per voler sempre dare una valutazione di tipo benevolo, possiamo dire che il nostro è un dato aggiornato al dicembre del 1994 e può darsi che le acquisizioni dei successivi venti giorni abbiano cambiato completamente il quadro.

**MOSINO.** È così, signor Presidente, come si evince dal quadro completo che ho a disposizione e che comprende anche le ammissioni e le confessioni degli indagati. Non spetta a me difendere l'operato di un altro organo dello Stato, ma vorrei rilevare che la ricostruzione in quest'ultimo mese ha fatto passi da gigante. Come lei sa l'individuazione dei presunti autori di questi fatti gravissimi risale a circa metà novembre del 1994.

Le indagini hanno avuto una svolta decisiva a Rimini a seguito dell'opera della procura della Repubblica e degli organi di polizia di quella città, i quali hanno individuato uno di questi presunti assassini e da lì si è arrivati al sequestro delle armi.

Le indagini hanno avuto una evoluzione enorme da quel momento e penso che la maggiore precisione del documento in mio possesso sia dovuta proprio agli effetti di questa accelerazione. Vi sono contenuti elementi che non ho avuto ufficialmente, ma che ho pensato di portare con me dovendo rispondere a questa Commissione.

Tengo a ribadire che si tratta di elementi che non ho conosciuto durante le indagini nel periodo dal luglio 1993 ad oggi, perchè queste vengono svolte dalle autorità competenti e la polizia giudiziaria dipende direttamente dalla magistratura. In seno al comitato provinciale per l'ordine e la sicurezza pubblica non si è mai parlato di queste indagini, se non nei contatti con i responsabili dell'ordine e della sicurezza pubblica; contatti intercorsi per chiedere se c'erano novità e se le indagini avevano delle ripercussioni. Ma il comitato provinciale per l'ordine e la sicurezza pubblica non si è occupato direttamente delle indagini perchè noi abbiamo compiti di prevenzione e di coordinamento delle forze dell'ordine e non conosciamo gli sviluppi delle indagini, molti dei quali sono coperti dal segreto istruttorio. Volendo avere un quadro generale ed aggiornato dei fatti, che si sono susseguiti in un crescendo che tutti conoscete, ho chiesto questo rapporto. Vi potrete trovare un elenco di ottantasei rapine e di dieci fatti omicidiari. In trenta rapine ci sono stati quindici omicidi e sedici tentati omicidi. I fatti omicidiari hanno portato alla morte di otto persone e al tentato omicidio di altre diciotto. C'è anche una ricostruzione dei proventi delle rapine, che nel complesso ammontano a circa un miliardo e 750 milioni.

Il documento contiene anche tutti i riscontri per quanto riguarda l'uso delle armi adoperate nelle rapine e l'elenco delle armi in possesso ai singoli imputati. Vi è anche l'indicazione delle ammissioni per i singoli episodi.

Dal 1987 in poi si sono susseguiti fatti gravissimi. La prima rapina con omicidio è del 1987. Nel 1989 c'è a Bologna la famosa rapina all'ufficio postale, nel corso della quale venne usato l'esplosivo: in quel momento si cominciò ad intravedere una capacità operativa quasi militare o paramilitare, per l'uso delle armi, per l'effeatezza ed il *modus operandi* che facevano pensare ad un'organizzazione che poi purtroppo ha trovato riscontro nel fatto che sono stati individuati questi delinquenti con la divisa della Polizia di Stato. Poi c'è l'omicidio Zecchi del 1990; a Santa Caterina di Quarto il tentato omicidio di sette slavi e due italiani; l'omicidio ed il ferimento di extracomunitari; l'attentato al campo nomadi «Gobetti», che portò ad un duplice omicidio.

GUALTIERI. Per esempio questo episodio non è riportato nel documento del Sisde.

MOSINO. Ogni anno andiamo alla commemorazione di quel terribile episodio.

Si prosegue con la rapina all'armeria di via Volturmo nel 1991 e sempre in quell'anno l'omicidio dei carabinieri al Pilaastro

Durante il periodo della mia responsabilità si sono verificate due rapine gravi, le cui modalità avevano portato ad individuarne la matrice e i presunti responsabili, che sono finiti sotto processo: invece gli arresti dei fratelli Savì hanno dimostrato una realtà diversa.

Questo quadro, che emerge dai riscontri delle forze dell'ordine, l'ho ricevuto da due fonti diverse. Penso sia utile consegnarlo alla Commissione, anche se non so dirle che livello di segretezza attribuirgli.

PRESIDENTE. Direi che siamo d'accordo nell'acquisire il documento classificandolo «riservato».

BONFIETTI. Per quanti di questi reati c'è l'ammissione?

MOSINO. Per numerosissimi reati. Nel documento è specificato se l'ammissione è di Roberto o di Fabio Savi.

PRESIDENTE. È un documento molto più completo di quello che avevamo.

MOSINO. Evidentemente contiene acquisizioni recenti, che risalgono dal dicembre ad oggi. Anche perchè molti di questi fatti, più che essere attribuiti, sono stati quasi rivendicati dagli imputati. Infatti una rapina isolata è difficilmente attribuibile se gli stessi interessati non dicono di avervi partecipato e se non c'è un collegamento diretto come il *modus operandi* o le armi. Magari in altri casi, di fronte a collegamenti simili, avranno chiesto se avevano effettivamente partecipato all'episodio e quelli avranno ammesso.

PRESIDENTE. Dovremo analizzare bene questo documento. La prima impressione, però, è che il carattere terroristico delle finalità mi pare accentuarsi. Infatti l'utile che veniva ricavato dai fatti delittuosi appare enormemente più sproporzionato rispetto al numero e all'entità dei fatti stessi, che spesso non portavano ad alcuna utilità pratica.

MOSINO. Se vuole posso dare le mie valutazioni. Pur non avendo seguito le indagini e non avendo conosciuto direttamente i rapporti dell'autorità giudiziaria, ho potuto ricostruire *ex post* la vicenda e ho potuto farmi una idea personale.

Sostanzialmente il modo di comportarsi, il *modus operandi* di questo gruppo presenta modalità terroristiche nel senso che queste azioni sono state svolte con tale effratezza e con tali capacità operative e con tale determinazione da creare certamente il terrore laddove hanno operato e anche intimidazione nei confronti delle varie banche, uffici postali, cooperative, supermercati nei quali hanno compiuto rapine. Lo dico nel senso che attraverso questo modo di operare si sono fatti riconoscere e hanno seminato il terrore, così come hanno fatto presso l'opinione pubblica. Però, da questo a parlare di una motivazione terroristica in senso ideologico e politico, il discorso cambia e io non sono in grado di dirlo non avendo elementi diretti di conoscenza e non potendo quindi formulare giudizi responsabilmente.

Naturalmente ho rivolto domande, mi sono informato presso gli organi operativi e i funzionari responsabili i quali mi hanno detto di non essere riusciti ad individuare fino a questo momento un rapporto con un ipotizzabile secondo livello, cioè con dei mandanti, con altre entità esterne. La banda agiva in maniera coperta, quasi impermeabile, essen-

zialmente nell'ambito familiare in cui gli adepti venivano affiliati dopo aver dato prove di capacità: addirittura alcune rapine servivano per ammettere nella banda nuovi soggetti ed in questo senso sono stati giustificati alcuni fatti gravi come l'uccisione di extracomunitari. In questo senso hanno operato in modo spietato e terroristico, nel senso della determinatezza. Per il resto non ho elementi per individuare un collegamento con altri enti, organismi, organizzazioni criminali eversive o di altro tipo.

**PRESIDENTE.** Io non sono un criminologo nè un particolare esperto di terrorismo e anche con l'ausilio dei nostri collaboratori esamineremo la documentazione. Mi sembra però che una ulteriore impressione possa essere evidenziata. Mi riferisco alla frequenza enorme di impegno di questo gruppo di fuoco che, praticamente a distanza ravvicinatissima, ha posto in essere molte azioni. Pensiamo allo *stress*, al rischio: e da escludere che si sia trattato di un segmento di un unico livello operativo di più ampia portata? È possibile che non siano stati sempre loro a porre in essere le varie azioni e che adesso si attribuiscono atti compiuti da altri?

**MOSINO.** Innanzi tutto voglio ricordare che vi è piena compatibilità tra gli atti compiuti e i turni di servizio: ogni volta che sono entrati in azione non erano in servizio e quindi esiste un indizio circa la possibilità di operare. Si tratta di uno degli elementi che ha indotto gli inquirenti a collegare a questi soggetti i fatti compiuti. In moltissimi atti si parla di questa compatibilità tra i turni di servizio e le azioni criminali e da ciò si è supposto che potevano effettivamente compiere questi crimini.

**DELLA VALLE.** Naturalmente in questo senso erano agevolati e inoltre si trattava di poliziotti.

**MOSINO.** Uno di loro lavorava anche nella sala operativa e quindi conosceva la dislocazione delle forze dell'ordine ed era in grado di indirizzare i fratelli o gli affiliati complici nei luoghi in cui la difesa del territorio era meno valida.

**DELLA VALLE.** Il secondo segmento è semplicissimo, è il primo a porre qualche difficoltà.

**BONFIETTI.** È stata ricostruita la vicenda relativa al tipo di armi?

**MOSINO.** Dall'indagine risultano identificate tutte le armi di cui i vari componenti erano in possesso e le armi usate nelle varie rapine o per gli omicidi.

**BONFIETTI.** Concordano i due aspetti?

**MOSINO.** Sì, è stata accertata anche la compatibilità tra le armi di volta in volta utilizzate e quelle di cui erano in possesso.

Forse mi sto addentrando troppo nel merito e non è mio compito. Lo faccio perchè responsabilmente credo sia mio dovere riferire come pubblico funzionario tutto quello di cui sono venuto a conoscenza. Non vorrei comunque andare al di là delle mie responsabilità e delle mie conoscenze dirette operative che in questo caso, come voi sapete, non ho. Ripeto solo che secondo me la responsabilità di tutti noi è quella di apportare alla Commissione stragi e all'autorità ogni possibile elemento di conoscenza per l'accertamento dei fatti.

**PRESIDENTE.** La ringrazio per questa acquisizione sulla quale ovviamente compieremo meditazioni, analisi e approfondimenti.

L'impressione che emerge è quella di un gruppo di fuoco iperarmato che addirittura compiva le rapine portandosi dietro quasi un intero arsenale.

**MOSINO.** L'elenco allegato riguarda le armi di cui erano in possesso legalmente o meno. Non si tratta delle armi utilizzate nelle rapine, ma di quelle che la banda deteneva. Dal riscontro operato, è risultato che in ogni rapina è stata utilizzata qualche arma tra quelle in loro possesso.

**PRESIDENTE.** Dunque l'elenco fornito riguarda la dotazione e il riscontro tra le armi utilizzate e quelle in loro possesso?

**MOSINO.** Esattamente. Si tratta di un intelligente lavoro di riscontro che ha portato a constatare che le armi utilizzate si ripetono nel tempo. Vi sono armi di tutti i tipi.

Da un certo punto in poi qualcuno ha denunciato il possesso di queste armi e ciò ha permesso un miglior riscontro tra le armi usate e le armi in possesso.

Durante questo anno e mezzo non sono stato messo a conoscenza diretta dei fatti perchè hanno formato oggetto di indagine. Dopo la svolta improvvisa e dolorosa per i riflessi cui è stato fatto cenno, cioè la scoperta dell'appartenenza degli autori alla Polizia di Stato, è stato possibile acquisire al riguardo elementi doviziosi.

Per quanto riguarda le altre domande che mi sono state rivolte, in particolare circa la situazione interna alla struttura, credo che la Commissione abbia senz'altro acquisito i risultati dell'indagine del prefetto Serra che io non ho avuto ufficialmente ma che ho potuto leggere grazie alla cortesia del collega Serra. Vi è effettivamente la descrizione di una situazione di conflittualità fra gli uffici. Durante la mia permanenza questa situazione non è emersa nelle forme in cui è stato riferito dal prefetto Serra. Si tratta infatti di rapporti interni ad uffici verso i quali il prefetto non ha una diretta responsabilità.

Come lei sa, la Polizia di Stato è gestita e diretta dal questore, i carabinieri dai comandi rispettivi. Il punto d'incontro è il Comitato per l'ordine e la sicurezza pubblica e pertanto la responsabilità interna dei vari uffici spetta ai titolari, quindi ai comandanti. Durante la mia permanenza, il questore non mi ha mai esposto ed illustrato questa situazione che è venuta alla mia conoscenza solo successivamente e della quale avevo soltanto qualche sintomo - che posso anche illustrare - di



una gestione non ottimale, di una direzione non ottimale. Poi dirò cosa ho fatto o non ho fatto per questo. *(Interruzione dell'onorevole Della Valle)*. Ho avuto soltanto il questore Ummarino fino alla data del collocamento in congedo che risale al mese di agosto 1994. Sono arrivato nell'agosto del 1993 e il questore Ummarino è andato in pensione nell'agosto del 1994. È subentrato il questore Gianni nel mese di settembre del 1994. Quindi, ho avuto solo il questore Ummarino che, ripeto, era alla fine della carriera. C'era il sentore che qualcosa nella squadra mobile non andasse. C'era una segnalazione, peraltro non ufficiale. Questa segnalazione mi è stata fatta informalmente da un magistrato durante una colazione di lavoro. Ricordo la data esatta poichè era una riunione che avevo fatto con i magistrati per la preparazione della relazione alla Commissione antimafia, allora presieduta dal presidente Violante, che venne a Bologna il 27 settembre. In preparazione di questo incontro, ho ritenuto opportuno incontrarmi con i magistrati della Direzione distrettuale antimafia e con tutti i rappresentanti delle forze dell'ordine per avere un quadro generale che ho poi esposto personalmente, come prefetto e come coordinatore del capoluogo. Ho riferito personalmente per le forze dell'ordine alla Commissione antimafia mentre poi hanno riferito i singoli magistrati, rispettivamente e separatamente, come i rappresentanti delle forze produttive, delle forze dell'ordine e degli organismi sindacali. In quella occasione, il 24 settembre, ho avuto una colazione di lavoro con il procuratore della Repubblica e con i suoi diretti collaboratori della Dda. In quell'occasione, il procuratore Spinosa in particolare - ma mi pare anche il dottore Ugolini - mi segnalò l'opportunità che venisse allontanato dalla squadra mobile il vice capo della squadra mobile stessa, dottor Preziosa. Mi disse che era bene allontanarlo a causa di una incompatibilità. Non mi accennò agli episodi e ai fatti in particolare per i quali lo riteneva, ma mi disse che me lo consigliava per evitare altre conseguenze, eccetera. L'indomani dissi al questore che mi era stato segnalato questo fatto e chiesi di che cosa si trattasse (è uno dei sintomi cui accennavo prima). Il questore mi disse che si trattava di questioni che riguardavano le «faide» interne alla procura della Repubblica le quali si ripercuotevano sulla squadra mobile. Mi disse che poichè c'erano dei gruppi tra i magistrati, ad ogni gruppo corrispondeva uno o più funzionari e tale dicotomia della procura si ripercuoteva nell'ambito della squadra mobile e questo era l'effetto. Mi disse che non si sentiva di trasferirlo poichè era un funzionario valido, che non avrebbe saputo come rispondere a tutti gli altri funzionari e che non c'erano motivi particolari per farlo.

Questo è un episodio e successivamente, su questo fatto, mi parlò anche il procuratore generale della Corte d'appello Iannaccone che mi disse che, anche se mi avevano informato di ciò, non era il caso di trasferirlo. Successivamente, lo stesso procuratore generale mi disse che forse era bene trasferirlo. Ho rilevato un atteggiamento ondeggiante e poi, ricostruendo i fatti, c'è stata una reazione da parte di alcuni procuratori che sono andati a confermare il giudizio positivo su Preziosa.

Dissi ancora una volta questo fatto al questore e lo invitai ad andare a parlare con il procuratore generale in quanto coordinava le varie procure, in modo da vedere. Ma mi confermò che non era il caso, eccetera. Intanto si avvicinava il collocamento in pensione del questore Umma-

rino e ne accennai al Capo della polizia, il povero Parisi, una volta fuggacemente, che c'era qualcosa nella squadra mobile che non andava. Mi disse che il questore Ummarino stava andando in pensione e che sarebbe venuto un nuovo questore. Infatti, il nuovo questore è arrivato ed è molto efficiente e capace e sta mettendo a posto la situazione, sta organizzando la questura, sta eliminando le disfunzioni emerse dalla relazione Serra.

Per rispondere alla sua domanda, non c'erano vistose forme in cui si manifestavano questi contrasti.

SCALONE. Queste non erano vistose? Che cosa intende per vistose?

MOSINO. In altre circostanze, nell'ambito della polizia stradale di Bologna si sono evidenziati vistosi contrasti tra i sindacati e la dirigenza che sono sfociati in manifestazioni pubbliche, con un *camper* davanti alla sede della polizia stradale, con volantaggi, eccetera. I sindacati sono venuti da me a protestare contro i dirigenti della polizia stradale mentre non è mai venuto alcun sindacalista da me a protestare contro i dirigenti o a segnalarmi disfunzioni nell'ambito della questura.

DELLA VALLE. I *vigilantes* su questo sono i sindacati?

MOSINO. No, è uno degli elementi. Nell'ottobre 1994 si è manifestato questo contrasto all'interno di un organismo di polizia e ho ritenuto di dover intervenire in maniera decisa, di riunire le parti, di chiedere ragione di questi dissensi che hanno radici remote. In quel caso quel dissidio o quel contrasto cessarono, eccetera. Lì c'è stata la vistosa manifestazione anche all'esterno poiché questo contrasto è apparso pubblicamente sui giornali. È una disfunzione.

DELLA VALLE. Il dissidio sindacale è diverso e questo è un dissidio sindacale; per quanto grave e per quanto possa avere ripercussioni all'esterno rimane nell'ambito della fisiologia. Qui invece si decide una situazione molto grave che è la conflittualità, anche di carattere morale, e che quindi va oltre la conflittualità di carattere sindacale ed economico, nell'ambito della magistratura. Più vistoso di così! Si parla addirittura di faide e credo che quindi sia molto vistosa. Il collega le ha chiesto che cosa per lei è vistoso ma se non è vistoso questo, che cosa deve esserlo? Se due magistrati, addirittura, si permettono di chiedere la rimozione di un servitore dello Stato, di un alto funzionario della questura o della pretura, per motivi personali - perchè sono motivi personali - credo si tratti di un fatto estremamente grave ed estremamente vistoso dal punto di vista etico e morale, di gran lunga superiore alla vistosità cui lei faceva riferimento e che invece concerne un dissidio di natura sindacale.

MAGRONE. Se posso collegarmi, signor Presidente, a quello che diceva il collega Della Valle, lei, signor prefetto, ha detto di aver colto questi aspetti di anomalia, ha detto anche di aver avuto percezione di questo scontro in procura...

MOSINO. Diciamo di un malcontento.

MAGRONE. No, un malcontento che era collegato anche a questa lotta in procura di dominio, da quello che ho capito, e di rapporti diretti con parti della squadra mobile.

Lei ha anche detto che ne ha parlato con il questore.

MOSINO. Sì.

MAGRONE. Ha anche detto che ne ha parlato con il procuratore generale.

MOSINO. Sì.

MAGRONE. Inoltre lei ha detto che ne ha accennato al Capo della polizia.

MOSINO. Accennato fugacemente.

MAGRONE. Ebbene, quello che io mi chiedo, ricollegandomi alle osservazioni dell'onorevole Della Valle e dell'altro collega che mi ha preceduto: tutto questo ha avuto una sua certificazione da qualche parte per iscritto? Cioè, di fronte a situazioni come queste, lei ritiene che sia stato opportuno (se è andata così; la domanda è appunto questa) che tutto poi fosse affidato alla memoria degli individui? Non erano, questi, fatti da documentare da qualche parte per quel che andava accadendo e per i riflessi che si avevano sull'andamento del lavoro della questura e della polizia, in definitiva? C'è dunque qualche traccia documentale di quello che lei oggi ci ha detto? Se non c'è, qual è il motivo per il quale tutto questo è affidato alla sua personale memoria?

BARESI. Vorrei arrivare ad una domanda che è collegata ed è finale rispetto alle considerazioni che facevate.

Lei, dottor Mosino, di fronte a questa che a me pare, in fondo, una notizia di reato, come mai non ha ritenuto di procedere di conseguenza?

Capisce bene che intervenire per chiedere il trasferimento di funzionari dello Stato da parte di magistrati può configurarsi...

MAGRONE. E con quei motivi!

BARESI. ...può configurarsi, diciamo, eufemisticamente, come abuso di potere, per non dire qualcosa d'altro. Come mai lei non ha ritenuto di procedere di conseguenza?

MOSINO. Anzitutto la segnalazione che mi è stata fatta è stata una segnalazione fattami quasi incidentalmente, non è che sia stata formalizzata. Io sento il dovere di riferirla adesso, ma questa segnalazione mi è stata fatta in occasione, come ho detto, di una colazione di lavoro nella quale mi è stata segnalata l'opportunità di operare questo trasferimento. Non mi è stato fatto riferimento a fatti penali, ma mi hanno rife-

rito di una sorta di incompatibilità del vice capo della squadra mobile nelle sue funzioni, dicendomi appunto che sarebbe stato bene che fosse stato trasferito. Quindi non è che sia stato segnalato nessun fatto specifico; d'altra parte, erano magistrati, quindi, se ci fosse stato un fatto penalmente rilevante, avrebbero dovuto per primi loro procedere.

TRINGALI. Ma c'era una faida.

MOSINO. Io ho parlato di «faida», appunto fra virgolette; il questore mi ha detto che quella era una valutazione di carattere generale ed io ho detto al signor questore di cercare di provvedere, perchè la responsabilità del trasferimento ad altro ufficio è del questore.

PRESIDENTE. Ecco, questo forse avrebbe dovuto chiarire: nel momento in cui si parlava di trasferimento, non si voleva dire trasferimento di sede o di servizio.

MOSINO. No, voleva dire trasferimento ad altro ufficio.

PRESIDENTE. Appunto, l'assegnazione a mansioni diverse.

BARESI. Volevo farle presente, dottor Mosino, che se io, come pubblico amministratore, mi permettessi di prendere un'iniziativa di questo genere, cioè di andare a chiedere un trasferimento «immotivato», perchè evidentemente lei stesso dice che, se ci fossero state notizie di reato riguardo a quella persona, la magistratura avrebbe dovuto intervenire; quindi si trattava all'apparenza di una richiesta di trasferimento immotivato, anche se poi era motivato da ben altro, come abbiamo saputo.

MAGRONE. In quel caso era motivato.

BARESI. Era appunto motivato da ben altro: voglio dire che era immotivato, appunto fra virgolette. Dunque, mi consenta, dottor Mosino, che una cosa di questo genere comporterebbe immediatamente la mia incriminazione proprio in tempi più veloci della luce. Cioè, non riesco davvero a capacitarmi di come sia possibile considerarlo un fatto di quotidianità.

MOSINO. Ripeto che non mi è stata segnalata l'esistenza di fatti che possano configurare reati. Mi hanno segnalato l'incompatibilità e la semplice opportunità di trasferimento ad altro incarico.

Io di questo ho detto a chi spettava eventualmente dar seguito a tale richiesta, cioè il questore responsabile. *(Interruzione dell'onorevole Baresi).*

PRESIDENTE. Scusi, prefetto, intervengo altrimenti questo diventa un dialogo fra sordi e non facciamo passi avanti.

I colleghi ritengono impropria, e addirittura illecita, se ho ben capito, la circostanza che un sostituto procuratore della Repubblica, in una riunione operativa che veniva fatta per preparare le risposte da dare alla Commissione antimafia...

MOSINO. A margine, fuori da questa riunione.

PRESIDENTE. ...le abbia segnalato l'opportunità di assegnare il vice capo della squadra mobile a funzioni diverse; ritengono sia un fatto che va al di là delle regole e che sia un fatto illegittimo che lei avrebbe dovuto segnalare a carico del magistrato.

Allora, la risposta che lei deve dare è se invece questo, secondo lei, rientrava in una normale *routine*, per cui un sostituto procuratore che si avvale delle strutture della questura può segnalare al prefetto che, secondo lui, il funzionario che viene adibito a certi compiti dovrebbe essere trasferito.

MOSINO. Esatto, si tratta della segnalazione della opportunità di operare tale trasferimento. Non ritenevo assolutamente che ci fossero delle motivazioni così gravi: era, ripeto, una segnalazione sulla opportunità di tale trasferimento. Si è trattato di uno scambio informale, non di una richiesta formale di colloquio in proposito; parlando del più e del meno, avremo parlato di tante cose afferenti al motivo dello incontro, durante il quale, informalmente, il sostituto procuratore mi ha detto che secondo lui era opportuno trasferire quel funzionario.

Quindi non è che egli mi abbia segnalato fatti gravi; sapete, si è trattato di una segnalazione quasi occasionale, non è che siano venuti da me espressamente per dirmi questa cosa.

Comunque, rispondendo a quello che lei diceva, signor Presidente, ricordo che si tratta di una richiesta non dico normale, ma di quelle che si possono inquadrare nei rapporti tra varie autorità: tale è una segnalazione di questo tipo. Ad essa non ho dunque dato un valore di gravità eccezionale; questa è la valutazione che io ho dato allora e men che meno ho pensato alla possibilità che questo potesse configurare un reato.

PRESIDENTE. Le domande dei colleghi, però, sono giustificate dal rilievo che a tutti questi fatti è stato poi attribuito nella relazione di Serra. Infatti, nella relazione di Serra, invece, sembra emergere chiaramente che queste iniziative, che venivano assunte, per esempio, da un sostituto procuratore, attenevano ben poco alla funzionalità della polizia giudiziaria e stavano all'interno, invece, della giustificazione che poi ne diede il procuratore generale, secondo cui c'era un'atmosfera di faida all'interno della stessa procura, che poi si riverberavano...

MOSINO. No, era il questore che mi aveva detto ciò: il procuratore, per carità, non ne sapeva nulla di questo.

PRESIDENTE. Il procuratore generale minimizzò, in un primo tempo; poi riprese la stessa segnalazione. Il questore invece ritenne di attribuire tutto a una situazione di conflittualità interna alla procura, che ovviamente esulava dalle sue responsabilità, trattandosi di poteri separati ed autonomi.

MOSINO. Esattamente: la sintesi che lei ha fatto risponde perfettamente a come si sono svolti i fatti. E io ho dovuto segnalarli perchè, an-

che se sono fatti non formalizzati, non ufficiali (non essendoci stata nessuna richiesta in merito), siccome si riferiscono all'epoca della mia responsabilità, io ho ritenuto di dirli sia al collega Serra che a questa Commissione.

PRESIDENTE. D'altra parte lei era lì, quando avveniva tutto questo, in servizio da poco, e quindi poteva non aver percepito il tipo di rapporti che legava i sostituti procuratori alle altre autorità.

MOSINO. Esattamente: ero lì da un mese appena, essendo arrivato ad agosto; il fatto è avvenuto a settembre, quando io, per così dire, mi stavo guardando intorno.

Ripeto poi che sullo sfondo c'era il fatto che il questore stava per andare via in quanto era imminente la sua sostituzione per termine della carriera, per cui ho pensato che sarebbe stato il suo sostituto a provvedere a sanare le disfunzioni evidenziate. Ho voluto quindi parlare dei sintomi di questa situazione, non che avessi avuto contezza di quanto è scaturito dalla relazione del prefetto Serra, che per altro si riferisce a fatti risalenti a parecchi anni prima: quindi a situazioni pregresse, stratificate e in evoluzione.

PRESIDENTE. Quindi lei non ebbe la percezione di quella situazione che poi è emersa dalla relazione; ebbe solo la sensazione della punta dell'*iceberg*. Comunque ci ribadisce che segnalò soltanto qualcosa al prefetto Parisi, in quanto ormai si era vicini al collocamento a riposo del prefetto Ummarino e il prefetto Parisi le disse che il problema si sarebbe risolto con l'incarico al nuovo questore.

MOSINO. Anch'io avevo contezza di questa situazione; è compito del questore assegnare il personale ad un altro ufficio (non parlo di trasferimento); comunque a mio parere questo è un sintomo di altri fatti ben più gravi che sono stati segnalati nella relazione. Ma delle questioni del passato non avevo avuto una conoscenza diretta e quando ho parlato di «vistoso», intendevo riferirmi ad effetti esterni: è senza dubbio un fatto grave; sarebbe stato vistoso per le sue conseguenze all'esterno.

PETRICCA. Signor Prefetto, nel momento in cui giunse alla prefettura di Bologna, lei assunse anche la responsabilità del coordinamento degli altri prefetti della regione; per capire i fenomeni delinquenziali che si erano verificati nella regione, e più in particolare nella provincia di cui lei aveva la responsabilità, ha mai pensato a compiere una verifica, proprio perchè lei era il coordinatore degli altri prefetti della regione? Non si è posto il problema di comprendere quanto meno quali potevano essere le direttrici da seguire sotto il profilo preventivo, per evitare che si consumassero ancora attentati o rapine, con tentativi di omicidio o addirittura con omicidi?

Vorrei comprendere se lei come coordinatore delle forze di polizia e come coordinatore degli altri prefetti della regione ha cercato di dare un'unicità di intenti, cioè ha ritenuto i prefetti e nell'ambito del comitato per l'ordine e la sicurezza ha dialogato con il questore e con il comandante dei carabinieri, cercando di ottenere qualche elemento di va-

lutazione in più anche dalle statistiche. Questa attività non è emersa: una cosa è la polizia giudiziaria che riferisce alla magistratura, un'altra cosa è la prevenzione che fa capo alla persona del prefetto che deve coordinare le forze di polizia.

Vorrei capire quale è stata la sua attività, anche perchè lei è stato più sfortunato degli altri ed ha trovato un'eredità più pesante. Quali indicazioni e direttive ha ricevuto da chi l'ha preceduta e quali sono state le sue indicazioni e le sue direttive, sulle quali può fornirci dei ragguagli più puntuali, così da chiarire la situazione al momento del suo arrivo e l'evoluzione, anche positiva, seguita al suo arrivo a Bologna.

MOSINO. Nel periodo che va dal settembre 1993 in poi non ci sono stati episodi gravissimi attribuibili alla banda della Uno bianca; infatti i fatti più gravi si erano verificati in precedenza, ed erano stati numerosissimi. Nel 1993, invece, si parlava già di indagini in corso svolte da quattro procure; non ci sono stati fatti gravissimi come l'omicidio dei tre carabinieri, come l'uccisione di nomadi o gli assalti agli uffici postali; si verificavano delle rapine, che poi ora sono attribuite alla Uno bianca, ma in tutto quel periodo ci saranno stati uno o due episodi di una certa gravità, fino al tentato omicidio.

Quindi, durante la mia permanenza alla prefettura di Bologna l'attività della banda della Uno bianca non aveva una sua attualità che richiedesse un particolare impegno operativo, se non quello delle indagini dell'autorità giudiziaria.

Laddove ho ritenuto di svolgere la mia attività di prefetto coordinatore degli altri prefetti della regione l'ho fatto, come ad esempio quando si è evidenziata la necessità di coordinare l'attività di prevenzione lungo il litorale adriatico in relazione alla recrudescenza dell'abusivismo e di altri fatti criminosi. In relazione a ciò ho convocato la conferenza regionale, con il presidente della giunta regionale, che era stato interessato dai sindaci.

PRESIDENTE. Abusivismo edilizio o commerciale?

MOSINO. Abusivismo commerciale, vale a dire l'attività dei venditori ambulanti e di tutto il mondo che prolifera sulle spiagge durante l'estate. Ciò richiedeva un'attività di prevenzione e il suo coordinamento e pertanto ho convocato una conferenza regionale con la partecipazione dei colleghi, delle forze dell'ordine e anche dei sindaci interessati al fenomeno. Pertanto, questa attività l'ho svolta laddove ho ritenuto necessaria l'intensificazione dell'attività di prevenzione.

Durante il periodo della mia gestione, episodi così gravi da richiedere un coordinamento a livello regionale non si sono evidenziati; si sono verificati, purtroppo, fatti di ordinaria criminalità e sentivo dire che l'attività di indagine veniva svolta dalle procure competenti con assiduità ma con alterne fortune: laddove si ritrovavano degli spunti si rilanciava l'attività investigativa, poi magari seguiva lo sconforto perchè le indagini non arrivavano a nulla.

Poi nel corso del processo per i fatti del Pilastro, i fatti relativi vennero addirittura imputati a certe persone e quindi si potè pensare

che fosse stata individuata la banda della Uno bianca. La realtà non era questa e poi il resto lo conoscete tutti.

Quindi, per rispondere alla sua domanda, posso dire che non si sono evidenziati fatti così gravi da dover richiedere in quel periodo una particolare attività di prevenzione, in quanto la banda della Uno bianca aveva compiuto i suoi atti più gravi in un periodo precedente, addirittura in un periodo remoto, dal 1987.

**PRESIDENTE.** Quindi l'idea che voi avevate è che fossero stati individuati i responsabili della strage del Pilastro ma che comunque si trattava solo di una parte della banda della Uno bianca, visto che questa continuava ad operare.

**MOSINO.** Non avvennero però fatti così gravi così come era accaduto in precedenza.

**PRESIDENTE.** Tuttavia anche i successivi delitti vennero attribuiti alla banda della Uno bianca.

**MOSINO.** Sì, in un paio di episodi.

**PRESIDENTE.** Questo avrebbe dovuto far riflettere, se gli autori della strage del Pilastro si trovavano in galera.

**MOSINO.** Sì, ma sotto il profilo operativo in senso stretto non si è evidenziata la necessità di una attività preventiva. L'attività era più che altro di polizia giudiziaria, tesa all'individuazione degli autori.

**GUALTIERI.** Vorrei rivolgere al dottor Mosino una breve serie di domande, per capire che cosa effettivamente è successo nel corso di alcuni anni nella Regione in cui egli opera.

La nostra non è una inchiesta sulla Cia; quando avremo ascoltato tutti, potremo tirare le somme di quanto è avvenuto e credo che non troveremo un unico colpevole, poichè le responsabilità risultano a vari livelli intrecciate. Da parte di alcuni c'è un certo accanimento nei confronti della polizia, mentre da altri nei confronti dei magistrati. In questa fase ritengo utile cercare di capire che cosa sia effettivamente successo.

Signor prefetto; lei presiede il Comitato per l'ordine e la sicurezza pubblica; per mia informazione - alcuni colleghi certamente già lo sapranno - può dirmi come è composto e quali sono i compiti di detto Comitato?

**MOSINO.** Il Comitato è presieduto dal prefetto e ne fanno parte il questore, il comandante provinciale dei carabinieri e quello della guardia di finanza. Detto Comitato è previsto dalla legge di riforma della polizia.

Per quanto riguarda i suoi compiti, esso si interessa del coordinamento delle forze di polizia in materia di prevenzione, di sicurezza e di ordine pubblico.



GUALTIERI. Il Comitato non ha compiti di polizia giudiziaria?

MOSINO. No. Devo aggiungere che alle riunioni del Comitato possono partecipare anche rappresentanti di altre istituzioni, come gli enti locali.

GUALTIERI. I Servizi non fanno parte del Comitato?

MOSINO. No.

GUALTIERI. Risulta dagli atti di altre inchieste che a Bologna ci sono i centri del Sismi e del Sisd: tali organi hanno contatti informativi con il prefetto nell'ambito dell'invio delle informazioni?

MOSINO. No.

GUALTIERI. Lei ha conoscenza di questi due centri?

MOSINO. Sì.

GUALTIERI. Quali informazioni di polizia giudiziaria riceve il prefetto?

Dal verbale della seduta di ieri risulta che il generale comandante del Sisd, il generale Marino, abbia detto ad un certo punto che non inviavano i rapporti dei carabinieri alla polizia bensì al prefetto e all'autorità giudiziaria. A me è sembrato strano che i rapporti di polizia giudiziaria dei carabinieri venissero inviati al prefetto e non anche alla polizia; posso capire che vengano inviati ai vertici della magistratura che indaga, ma che ci siano queste ulteriori differenziazioni mi pare strano.

Lo stesso vice capo della polizia ci ha detto che in sei anni non ha ricevuto alcun rapporto di polizia giudiziaria con riferimento alla banda della Uno bianca, nè a Roma nè a Bologna. Sicuramente approfondiremo la questione direttamente con il generale dei carabinieri che di qui a poco ascolteremo, ma trovo strano che una arma così profondamente colpita non abbia fatto delle indagini. A lei non sono mai arrivati i rapporti dei carabinieri?

MOSINO. Non ho mai ricevuto alcun rapporto relativo ad operazioni di polizia giudiziaria.

PRESIDENTE. Passiamo in seduta pubblica.

GUALTIERI. Non è vero dunque che arrivavano i rapporti a lei e non alla Polizia di Stato?

MOSINO. Desidero chiarire che i rapporti inviati al prefetto sono quelli redatti nell'immediatezza dei fatti: ad esempio, in relazione ad una rapina.

GUALTIERI. Negli archivi della prefettura non c'erano rapporti dei carabinieri?

MOSINO. Vi erano i rapporti redatti nell'immediatezza dei fatti ma non rapporti investigativi, che non avrei peraltro trattenuto in archivio.

PETRICCA. È necessario non confondere il rapporto di polizia giudiziaria con la segnalazione.

GUALTIERI. Sì, ma quella che formulavo era una ipotesi. D'altronde quando avvengono in una stessa regione numerosi fatti di grande rilievo, al punto di assumere il valore di atti terroristici, è strano che non affluiscono rapporti complessi da parte delle forze dell'ordine. Su questo punto credo sia necessario un approfondimento da parte della Commissione.

Prendo atto comunque che non sono arrivati rapporti di questo tipo al prefetto.

MOSINO. Se mi permette, vorrei aggiungere che di ogni riunione del Comitato per l'ordine e la sicurezza pubblica redigo un verbale formale nel quale annoto gli argomenti recati in discussione e le relative decisioni. Quindi dai verbali delle sedute di questo anno e mezzo in cui ho presieduto il Comitato si può rilevare che non si è mai trattato specificatamente l'argomento, proprio perchè non c'erano spunti investigativi o fatti tali che potessero determinare una riunione di quel Comitato, se non episodici fatti delittuosi che non avevano certamente quella gravità dei fatti accaduti in precedenza e che avevano dato luogo, quelli sì, a riunioni del Comitato.

Non abbiamo mai ricevuto rapporti dei servizi.

GUALTIERI. Se avrà modo di leggere il resoconto della seduta di ieri vedrà che qualcuno ha affermato che essi venivano inviati al prefetto.

Lei ha avuto sentore che nel corpo della Polizia di Bologna o comunque di quella regione ci fosse una spaccatura così forte, non solo ad alto livello, a livello dirigenziale, ma anche a livello più basso, al punto di porre in essere una guerra spietata tra la squadra mobile e le volanti?

Il Comitato per l'ordine e la sicurezza pubblica ha mai avuto sentore di questa lotta?

MOSINO. No, non ci è mai pervenuto nulla.

GUALTIERI. La stessa spaccatura si rivela nella magistratura di Bologna, dove certo non vi sono state delle faide ma delle divisioni sì. Tale situazione di tensione è nota da tempo, perchè i giornali di questi ultimi anni sono pieni di notizie come quella del procuratore capo che veniva «indagato» dal Consiglio superiore della magistratura per incapacità. L'organo di governo della magistratura su Bologna ha fatto decine di indagini, ma questo non ha mai portato al risanamento della situazione.

La situazione della magistratura non è segreta. Posso capire che la lotta della Polizia non emerga sui giornali ma la lotta della magistratura è invece stata continuamente riportata dai quotidiani in sei anni. Le chiedo allora se di questo non si è parlato.

MOSINO. Nell'ambito del Comitato non se ne è parlato. Certamente era nota all'opinione pubblica, per averla riportata i giornali, la situazione del procuratore trasferito in altra sede in base all'articolo 2, il successivo ricorso al Tar e tutto il seguito. Si tratta di fatti di pubblica notorietà; provvedimenti del Csm che sono stati pubblicizzati.

GUALTIERI. Lei quindi ci conferma che c'era una situazione...

MOSINO. Una situazione evidenziata anche dalla stampa, certamente.

PRESIDENTE. Pubblicizzati, impugnati e sospesi.

GUALTIERI. Purtroppo la situazione di «scollamento» tra le forze di polizia e carabinieri e di incomunicabilità - come nella migliore delle ipotesi la possiamo chiamare - tra organi della magistratura tra di loro con inquinamenti che venivano portati nel settore ha prodotto, signor prefetto, non tanto nel periodo in cui lei ha preso l'incarico, il fatto che però sulla Uno bianca la polizia giudiziaria e la magistratura inquirente hanno trovato per un certo periodo di tempo i colpevoli, che hanno mandato davanti alla corte di assise. Se si fosse tardato di quattro giorni ad arrestare i fratelli Savi, le quattro persone arrestate al loro posto avrebbero preso l'ergastolo, come lo stesso presidente della corte d'assise aveva dichiarato.

Nel rapporto si legge che una parte dell'apparato investigativo della Polizia di Bologna ha prodotto questi colpevoli. Si è fatto anche il nome del funzionario che si era talmente convinto che quella era la pista buona, da sostenerla davanti ai magistrati che l'hanno fatta propria.

Mi rendo conto che la domanda che le rivolgo pone delle difficoltà, ma vorremmo comprendere se in questa guerra interna non sia possibile che si sia prodotto il colpevole o i colpevoli per coprire altri. Oggi, cioè, scopriamo che i colpevoli trovati dai funzionari in questi sei anni (e che sono di due tipi: da una parte gli appartenenti alla banda del Pilastro che stavano prendendo l'ergastolo e dall'altra la famosa banda delle Coop che l'ergastolo l'aveva già preso e di cui alcuni componenti oggi sono stati scarcerati) non erano colpevoli. Questi risultati però vengono fuori da un'indagine di polizia giudiziaria che, nella condizione che ci viene descritta, ci può far capire la pericolosità di una situazione che produce dei colpevoli mentre altri - a mio giudizio sospettabili da tempo perchè le ricerche sui proiettili e chi li comprava erano già state effettuate da diversi commissari, gli interrogatori dei fratelli Savi sono avvenuti nel 1992 e uno di loro già nel 1987 aveva sparato su una volante - restavano liberi. La Polizia quindi non solo non ha trovato i veri colpevoli ma stava mandando all'ergastolo non dico dei rispettabili cittadini, perchè qualche macchia ce l'avevano, ma comunque degli innocenti. Si trattava forse di un dirottamento.

Le domando allora se non sarebbe opportuno un approfondimento del perchè si è prodotta tale situazione. Noi stiamo guardando, e forse ci dovremo tornare sopra anche con gli organi di polizia, come non hanno trovato i colpevoli, ma anche perchè avevano trovato gli altri; chi era che manovrava il tutto, perchè i dirigenti che vengono indicati sono

quelli che avevano fatto la scomposizione della ricerca vera, perchè proteggevano degli altri settori.

MOSINO. Tutto quello che lei ha affermato, senatore, è eloquente e non ha bisogno di commenti da parte mia.

Posso dire solo che tutta l'attività di polizia giudiziaria esula nel modo più assoluto dalla competenza e dalla conoscenza del prefetto. Si tratta di indagini condotte dall'autorità e dalla polizia giudiziaria per conto di varie procure, vi sono processi in corso. Si tratta quindi di fatti che sfuggono completamente alla conoscenza responsabile dell'autorità provinciale di pubblica sicurezza qual è il prefetto. Possibilità di intervenire e di correggere non sono previste dal nostro ordinamento per il noto principio della divisione dei poteri.

Le conseguenze cui stava arrivando il processo sono note e non posso non convenire con lei sulla gravità dell'indirizzo delle indagini e della loro evoluzione, poi sconvolta dalla scoperta degli autori di queste stragi, perchè tutto sommato il gruppo si è individuato.

PRESIDENTE. Se ho ben capito, il problema che il senatore Gualtieri acutamente pone è se ci troviamo di fronte ad un'indagine mal fatta perchè c'era un'enfasi di trovare comunque un colpevole, data la situazione di rivalità che si era determinata all'interno della stessa questura, o se ci troviamo di fronte ad un fenomeno di depistaggio vero e proprio, ad un'indagine sbagliata volutamente.

MOSINO. Sull'ipotesi del depistaggio non ho assolutamente alcun elemento per esprimere dei giudizi. Ripeto che le indagini sono dirette dall'autorità giudiziaria.

GUALTIERI. Signor prefetto, lei sa che i fratelli Savi, sono stati arrestati quattro giorni prima della conclusione del processo grazie alle indagini di due poveri poliziotti di Rimini - non dalla squadra mobile di Bologna - che, pagando di tasca loro, hanno condotto per un anno l'inchiesta. Senza questi poliziotti di Rimini, a Bologna ci sarebbero gli ergastoli (adesso ci stiamo occupando di Bologna, perchè delle logge di Rimini parleremo in altra occasione).

Quei poliziotti hanno prodotto addirittura una videocassetta al magistrato in cui spiegano come hanno fatto a trovare i fratelli Savi. Chiederei allora al Presidente, se fosse possibile acquisire quella videocassetta.

PRESIDENTE. Lo faremo senz'altro, senatore Gualtieri.

GUALTIERI. Voglio precisare che ho detto poveri poliziotti perchè era nelle ore di tempo libero che andavano a fare gli appostamenti.

Mi domando allora perchè dal centro operativo della polizia di Bologna non sia venuta la soluzione del giallo della Uno bianca. La preoccupazione che abbiamo è grande.

MOSINO. Non conoscendo in particolare le indagini di polizia giudiziaria e questi aspetti che esulano dalla mia competenza, non sono in

grado di dare una valutazione rispetto alla grave ipotesi di un depistaggio voluto.

GUALTIERI. Sarebbe grave che me lo confermasse!

MOSINO. Non posso esprimere neanche un giudizio personale.

GUALTIERI. Lei ha detto che il documento che ci ha portato oggi lo ha ricevuto da due fonti diverse. Per caso una di queste fonti sono i Carabinieri?

MOSINO. No, sono tutte e due della Polizia di Stato.

GUALTIERI. Il presidente Pellegrino e la Commissione stanno conducendo un'inchiesta sul terrorismo e non sul funzionamento della polizia di Bologna. Ma io sono sempre più convinto che questi fatti rientrino nella nostra competenza. Infatti, quando si parla di terrorismo sembra che si faccia sempre riferimento a fatti che hanno un carattere politico, ma la vera definizione, quella che troviamo sull'enciclopedia, è che il fine del terrorismo è quello di terrorizzare, punto e basta. Allora, a Bologna si era creata una situazione nella quale un gruppo di persone per sei anni ha terrorizzato una regione o una parte di essa. Non lo facevano per ricavare un utile proporzionato; non valeva la pena uccidere una ventina di persone e ferirne un'altra cinquantina per ricavare circa un miliardo e 700 milioni. Ma hanno fatto un danno alla regione, hanno sparso il terrore. Non condivido quando mi si dice che per avere il terrorismo bisogna che ci sia lo scoppio delle bombe.

MOSINO. Si è trattato di una strage continua.

GUALTIERI. Vorrei fosse acquisita questa valutazione, perchè essa è dimostrata anche dall'ampliamento dei numeri contenuti nel nuovo documento in nostro possesso.

PRESIDENTE. Effettivamente il documento spinge sempre più la vicenda nell'ambito della nostra competenza.

MAGRONE. Signor prefetto, nello scenario di ipotesi e di problemi che ha tracciato il senatore Gualtieri e che il senatore Pellegrino ha opportunamente sintetizzato, quello di errori, di distrazioni o di sciattezza nelle indagini che hanno portato ad un clamoroso, ormai acquisito, errore giudiziario, per fortuna sventato, oppure addirittura ad un'ipotesi di preordinazione di una operazione che portasse all'arresto e alla condanna di persone sapute innocenti per salvare persone conosciute colpevoli, all'interno di questo scenario - dicevo - mi permetto di tornare più sul particolare. Infatti, se lo scenario è corretto, però poi le responsabilità, i ruoli e gli accadimenti vanno visti anche nelle minute cose.

Innanzitutto voglio dire che non mi iscrivo a nessuna delle due scuole che ha spiritosamente richiamato, con la solita precisione, il senatore Gualtieri, quella di chi punta sulla polizia e quello di chi punta sulla magistratura. Non sono iscritto a nessuna di queste due scuole,

come non lo è del resto nessuno di noi; siamo iscritti solo alla scuola della curiosità doverosa.

Il problema che pongo è il seguente: lei ci ha detto della richiesta di un sostituto, affermando che questa è una prassi, un fatto che può definirsi quasi normale. Con tutto il rispetto, mi permetto di non essere d'accordo e di individuare in questa sua risposta l'ipotesi di una concentrazione di casi simili a Bologna, che arrivano quasi a farla convincere della normalità. La mia esperienza di magistrato mi dice che questo è un caso assolutamente singolare: il fatto cioè che un sostituto - non il procuratore o il procuratore generale - rappresenti al prefetto una situazione che consiglierebbe lo spostamento, l'allontanamento di un funzionario non è affatto normale. Non so se a Bologna ciò era talmente frequente da indurla a giudicare l'episodio come quasi rientrante nella normalità, ma la mia esperienza è esattamente opposta.

Capisco pure che se a Bologna questi comportamenti erano tanto frequenti da indurla ad esprimersi in termini di quasi normalità, quando il sostituto le avrà rappresentato inevitabilmente - su questo non ci può essere dubbio - i motivi di tale richiesta (magari perchè a Bologna piove sempre e il funzionario aveva freddo oppure perchè dormiva troppo) di fronte alla gracilità della motivazione portata lei avrà valutato con il giusto scarso rilievo questa indicazione. Ma quando poi lei ha parlato con il questore e questi ha inquadrato l'iniziativa e la sollecitazione del sostituto all'interno di un conflitto che addirittura si andava consumando nella procura, mi deve consentire che a questo punto veramente non siamo più nella normalità.

Posso fare lo sforzo concettuale di convenire con lei che il primo accadimento poteva essere giudicato normale in un clima generale che lascia presumere che in Italia sia tollerabile tutto. Ma questo solo nel primo momento, nel secondo momento no, perchè la sollecitazione veniva collocata in un contesto definito addirittura di conflitto.

Vorrei avere la sua opinione su questo, perchè secondo me sarebbe dovuto scattare un allarme. Lei dice non è il prefetto o il questore che può valutare la rilevanza eventualmente penale di determinati comportamenti del sostituto o delle cosiddette faide. Questo è vero, ma è altrettanto chiaro che su questo scenario si inseriscono delle valutazioni di carattere strettamente amministrativo. Infatti, quando una parte della procura ha interesse a che una parte della squadra mobile o dei funzionari venga allontanata e l'altra parte della procura non vuole che ciò accada, mi deve consentire di giudicare questa situazione estremamente allarmante. E ciò pone un problema di tenuta dell'amministrazione della polizia. Lei si rende conto più di me, per avere un'esperienza molto superiore alla mia, che anche un agente di polizia inserito in questo conflitto è in balia delle onde e finisce per essere strumentalizzabile. E questa situazione è di enorme interesse per l'amministrazione.

Lasciamo da parte l'aspetto penale; nessuno le chiede se lei ha denunciato il fatto, ma sul piano amministrativo, che è un aspetto estremamente significativo in un contesto in cui per strada continuavano a morire le persone, come è stato detto, una situazione del genere a me pare non potesse essere ulteriormente definita nel tempo «quasi normale». Mi sarei aspettato un qualche passo formale compiuto in questa direzione. Lei invece ha detto, proprio rispondendo a me, che l'unico

passo, informale peraltro, è stato un rapido cenno della problematica al capo della polizia Parisi.

Lei si è riferito al Comitato per l'ordine pubblico e la sicurezza e alla composizione di questo organo. Vorrei aggiungere che certamente tale composizione può essere allargata ai rappresentanti del comune, al sindaco, al comandante dei vigili urbani, ma lei sa meglio di me che quelli che vengono convocati e invitati in continuazione sono i procuratori della Repubblica. Allora, in un quadro come quello descritto, ci si trova di fronte ad un disagio nella questura e la fonte di questo disagio, che bene o male viene raccontato, ha le sue origini e le sue radici in un conflitto nella procura. Lei ha detto che il Comitato non se ne è mai interessato, che non ha fatto mai partecipare il procuratore. Non vi è alcuna segnalazione, alcuna traccia documentale di iniziative formali, non vi è nulla da cui possa risultare un qualche percorso di iniziative a tutela dell'ordine pubblico e della pubblica amministrazione. Vorrei insistere su questi particolari affinché lei possa rasserenarmi con una risposta più analitica.

MOSINO. Posso rispondere con molta tranquillità dicendo che il fatto non mi è stato segnalato formalmente, ma occasionalmente e che è stato ritenuto un sintomo di qualcosa che non andava nella squadra mobile. Quando ne ho parlato al questore, alla cui responsabilità spettava prendere decisioni, ho avuto la conferma di una mia valutazione circa una gestione non certamente brillante da parte del funzionario preposto alla questura.

BARESI. Prima ha detto che il funzionario era valido.

MOSINO. Mi sono riferito al questore in merito ad una gestione non brillante da parte della dirigenza del questore. Io ritenevo questi fatti dei sintomi solamente, perchè non mi erano stati segnalati fatti gravi, ma solo sintomi della mancanza di polso fermo, di incapacità organizzativa. La responsabilità però era del questore e ci trovavamo nell'imminenza del suo collocamento in pensione. Non avendo avuto segnalazioni di fatti gravi che richiedessero un intervento immediato, mi sono comportato di conseguenza, anche perchè questa segnalazione era fluttuante: alcuni parlavano di opportunità, altri no. Io ho valutato che la mancanza di capacità dirigenziale e decisionale dipendesse dalla non brillante conduzione della questura e questo devo ammetterlo. Pensavo inoltre che una soluzione sarebbe stata trovata a distanza di pochi mesi e quindi non ho ritenuto necessario l'allontanamento del questore. Ripeto, non mi erano stati riferiti fatti di particolare gravità, almeno secondo la mia valutazione, non mi erano stati segnalati delitti o situazioni come quelle emerse dopo.

MAGRONE. La fonte di disagio era in procura, non in questura e il disagio sarebbe rimasto a monte, indipendentemente dal fatto che il questore se ne fosse andato.

PRESIDENTE. Però, in una situazione di conflitto all'interno della procura, il prefetto cosa può fare?

**MAGRONE.** Ho cercato di chiarire il mio pensiero dicendo che non volevo riferirmi al ruolo del prefetto rispetto alle irregolarità o alle evidenti responsabilità. Io ho parlato del ruolo del prefetto che guardi le conseguenze di una situazione della quale egli è a conoscenza. Basta togliere gli uomini legati a quelle faide per scardinare tutto il meccanismo.

**MOSINO.** Dalle scarse notizie che mi sono state date non emergeva un motivo particolare. Mi è solo stata prospettata l'opportunità che si affidasse al funzionario altro incarico. Non mi sono stati segnalati fatti specifici che potessero configurare reati o illeciti amministrativi con conseguenze disciplinari. Ho attribuito la situazione alla mancanza di capacità direttive. Non potevo peraltro pretendere troppo da un funzionario che stava andando in pensione dopo quarant'anni di servizio. Ho ritenuto che la soluzione sarebbe stata trovata dal nuovo questore. Solo successivamente l'indagine del prefetto Serra ha posto in evidenza la realtà.

**LISI.** Signor Prefetto, avrei voluto rivolgerle molte domande, ma una parte delle stesse è ormai superata dopo l'intervento dell'onorevole Magrone che ha trattato la questione dal punto di vista delle conseguenze di carattere amministrativo in quanto mi pare abbia sottolineato l'esigenza di sapere quel che a lei spettava nell'ambito delle sue responsabilità nel momento in cui si fosse accorto che quanto accadeva in procura aveva riflessi diretti sulla gestione del personale. Mi pare sia stato questo il senso dell'intervento del collega Magrone. Dunque non ci siamo accontentati molto di quanto ci ha detto in risposta.

Vorrei dire qualcosa di più per sottolineare la nostra mancanza totale di soddisfazione. Alcuni magistrati la avvicinano e le chiedono di intervenire ponendo in essere un certo tipo di operazione affinché un funzionario della Polizia venga sostituito o gli venga affidato altro incarico. Lei non si meraviglia di questa iniziativa?

In secondo luogo, le è capitato di ricevere questo tipo di segnalazione nel corso della sua carriera? In terzo luogo, quanto le è accaduto è avvenuto solo a Bologna? Infine è stato detto che più di un sostituto le ha fatto questa richiesta. Se non vado errato lei ha detto che sono stati ben tre sostituti e che anche il capo della procura ha parlato con lei. Quando le hanno prospettato la necessità di spostare il funzionario, affermando che ciò era necessario per cercare di evitare conseguenze di carattere penale, a prescindere dal fatto amministrativo di cui ha parlato l'onorevole Magrone circa le conseguenze, non le è venuto in mente che vi potessero essere questioni di carattere penale afferenti a questo tipo di intervento, effettuato in questi termini dai sostituti procuratori? Non le è balenato che potesse essere un domani considerato un favoreggiatore di una certa condizione? Lei è laureato in giurisprudenza?

**MOSINO.** Sì, sono laureato in giurisprudenza.

Vorrei precisare che la segnalazione che mi è stata fatta in modo informale dai due sostituti non era motivata. Mi è stata prospettata questa esigenza anche nel suo interesse. Dalla mia deposizione risulta che io ho detto che anche nell'interesse del funzionario il trasferimento sarebbe



stato un bene. D'altra parte, mi sono fatto carico direttamente di questa situazione presso l'unica persona che aveva responsabilità in quanto la gestione è compito del questore. Non si trattava di un funzionario dipendente del mio ufficio e la gestione di quel settore è completamente autonoma. Ho segnalato dunque questa situazione al responsabile, perchè questo era il mio dovere. Il questore rispose che questo trasferimento non era opportuno, che si potevano sollevare tutti gli altri funzionari e che peraltro si era in presenza delle conseguenze di una situazione esterna all'ufficio che si ripercuoteva all'interno.

Questo è il quadro generale di fronte al quale non avevo altri provvedimenti da adottare anche perchè poi su questo fatto ho avuto la segnalazione - come ho detto prima - da parte del procuratore generale che ha detto che non era il caso e che andava tutto bene. C'era una valutazione discordante anche da parte di altri magistrati autorevolissimi sul campo.

LISI. Lei mi deve perdonare ma non ho fatto mai il prefetto e devo farle certe domande. Ho la sensazione - glielo dico con tutta franchezza - che lei, durante la sua permanenza a Bologna e nei contatti avuti, nonchè da quello che lei ha riferito, abbia avuto una sola preoccupazione in tutto questo andirivieni di domande e di risposte, di interventi o di pressioni: che non si dispiacesse nessuno. Non so se il mio concetto sia chiaro. Lei ha parlato con il questore che le ha detto...

MOSINO. Spettava al questore e non a me adottare il provvedimento.

LISI. Vorrei ricordarle che nel caso di *notitia criminis* o qualunque essa sia...

PRESIDENTE. Mi scusi, collega, qual è la *notitia criminis*? Non l'ho capito.

MOSINO. Non l'ho ravvisata neanche lontanamente. C'era la segnalazione dell'opportunità di trasferire, ma se un magistrato mi dice una cosa e un altro magistrato me ne dice un'altra...

LISI. Vi è una richiesta di trasferimento.

MOSINO. No. Non formale, peraltro.

LISI. Non mi interessa che sia formale, comunque è stata esplicitata, pena ulteriori conseguenze di carattere penale. Se non è questa una *notitia criminis* mi dimetto dalla mia attività di avvocato. Signor prefetto, questo doveva portarla a scrivere tutto ciò e a portare a conoscenza della magistratura superiore, se lei aveva paura della magistratura inferiore (tanto per capirci, poichè non c'è una magistratura inferiore o superiore), tutto quello che si stava verificando. Se leggiamo le pagine successive, scopriremo qualcosa che ha attinenza con perquisizioni effettuate in casa di un pentito; durante una perquisizione fu trovata la lettera di un magistrato che aveva scritto a quel pentito. Non si

tratta di sciocchezze ma di cose serie e importanti e, come vede, c'è la *notitia criminis*.

MOSINO. Onorevole Lisi, non ho ravvisato assolutamente la esistenza di un fatto che potesse costituire reato anche perchè nel colloquio che poi ebbi con la famosa autorità superiore, cui facevo cenno, mi si disse che non c'era bisogno e che non era opportuno fare questo, almeno in un primo tempo. Successivamente, l'autorità mi disse che forse era meglio... Insomma, c'era un atteggiamento ondeggiante che riferii al questore invitandolo a parlare con il procuratore generale. In tale segnalazione non ho ravvisato altro. Se poi ho sbagliato, mi assumo tutte le conseguenze.

LISI. Vorrei che fosse chiaro il concetto di modo che possa servire anche per la sua carriera futura.

MOSINO. Sono rimasti solo pochi anni.

LISI. Se il procuratore generale le dice che non ha importanza, lei si acquieta?

MOSINO. Certamente in un qualche modo mi acquieto. Se il procuratore generale mi dice che quella persona va bene, a chi devo dare ragione?

LISI. Per quanto mi riguarda, mi limito ad invitarla, per il futuro, nel caso in cui qualche procuratore generale le dovesse dire di non preoccuparsi, di mettere tutto per iscritto e di inviarlo al Consiglio superiore della magistratura.

MOSINO. Non ho ravvisato in questo fatto elementi tali che potessero addirittura investire... Inoltre, le forme in cui mi sono state dette non erano né formali, né espresse in modo chiaro, ma dette occasionalmente. Mi sono comunque state dette, come lei dice, onorevole Lisi.

LISI. Lei sta aggravando la situazione. Era più che altro una minaccia? Fosse stato questo...

MOSINO. Confermo che non l'ho ravvisato. Se ho sbagliato, me ne assumo le conseguenze. Non ho ravvisato elementi che potessero formare oggetto di qualsiasi relazione, a chi, poi? Il procuratore me lo aveva chiesto ma poi non me ne parlò più, non tornò ad insistere, me lo disse quella volta e mai più. Ho ritenuto che la decisione di valutare questo spettasse al questore, che queste cose non erano per me rilevanti e che la situazione si sarebbe sanata di lì a poco con la venuta di un nuovo questore che avrebbe preso in mano la situazione in maniera più energica per evitare siffatte disfunzioni.

BARESI. Vorrei fare una breve battuta riguardo la considerazione del senatore Gualtieri sulle due scuole. Le due scuole non sono tra di noi ma esistevano a Bologna in forma verticale... *(Interruzione del sena-*

tore Gualtieri). Esistevano - non so se esistono - a Bologna ed erano in forma verticale; attraversavano la polizia per confluire nella magistratura. È una cascata che andiamo a fare senza fermarci a un livello o ad un altro.

Non ritorno sulle considerazioni fino adesso espresse sulla vicenda se non per chiederle un chiarimento su una cosa che forse mi è sfuggita. Vorrei sapere la motivazione per la quale le è stato chiesto che venisse trasferito quel funzionario di polizia. Presumo che se si chiede di trasferire una persona, in termini normali ci si chieda il perchè. Lei se lo è chiesto?

MOSINO. Non mi ha dato la motivazione specifica e, ripeto, si è trattato di una richiesta occasionale a margine di un incontro. Non mi è stata data, si è parlato di inopportunità. Mi ha detto che con il dottor Preziosa non andava d'accordo ma non mi ha dato motivazioni.

BARESI. Su un'altra questione non so se lei, sulla base della documentazione che ha portato con sè e che ancora non ho visto, sia in grado di rispondere. Dalla metà del 1990 si inizia a parlare della Uno bianca; si iniziano ad individuare episodi delittuosi, criminali, terroristici (chiamiamoli come vogliamo), che hanno un collegamento determinato dalla presenza della Uno bianca.

Il senatore Gualtieri in un convegno ci ricordava ieri un collegamento con un episodio del Brabante, con la macchinona nera. Esisteva una analogia dal punto di vista criminale ed operativo delle vicende. Stasera siamo venuti a conoscenza del fatto che ben novantasette episodi sono attribuibili alla banda della Uno bianca. È stato fatto un riscontro per vedere se, visto e considerato che prima che lei venisse eravamo fermi al numero di trentasette episodi (episodi ascrivibili, a quanto pare, alle confessioni dei protagonisti della vicenda della Uno bianca), certi dati erano presenti nelle notizie di reato provenienti dai carabinieri o dalla polizia che avevano svolto delle indagini? È fondamentale, nell'ambito di una certa ricostruzione, essere a conoscenza se la Uno bianca rappresenta un dato di fatto presente in tutti i novantasette casi che è stato sottovalutato nelle valutazioni o se la Uno bianca è ascrivibile solo dalla presenza di questa macchina in alcuni casi. Le armi sono un altro aspetto. Voglio dire però, per dare una configurazione dal punto di vista, diciamo, più pertinente rispetto all'aspetto terroristico che voleva assegnare il senatore Gualtieri, che, evidentemente, una serie di rapine fatte in termini normali è, appunto, solo una serie di rapine; una serie di rapine invece che hanno il collegamento visivo, in questo caso di una Uno bianca, assume una forte caratterizzazione di natura terroristica nel senso interpretato prima dal senatore Gualtieri. Ecco, la mia domanda era finalizzata a questo.

MOSINO. Onorevole Baresi, io non sono in grado di darle una risposta in quanto non conosco tutti i fatti, perchè ho detto che tutti i rapporti si sono sviluppati in un più lungo periodo di tempo; si tratta di fatti avvenuti in sette anni, io ho vissuto in quella posizione soltanto un anno e mezzo circa....

BARESI. E nessuno ha fatto questa valutazione?

MOSINO. È stata fatta certamente dagli organi inquirenti; certamente, se sentirete gli organi inquirenti, vi daranno delle risposte precise. Che sia stato l'elemento conduttore di moltissimi fatti, questo mi risulta dalla stampa; ma che lo sia stato in tutti, in quali o in quanti di questi fatti non sono in grado di dirglielo, sinceramente.

Se mi permette, posso aggiungere che io, ripeto, non ho avuto conoscenza di questi fatti nel tempo che ho passato lì, perchè nell'anno e mezzo circa in cui sono stato in quella posizione non ho approfondito questi aspetti, non avevo i rapporti di polizia giudiziaria; tutto questo ho potuto farlo in questi ultimi tempi, dal momento in cui si è scoperta questa banda di criminali e ho cercato di conoscere i fatti; e recentissimamente mi sono dovuto documentare per conoscere quanti episodi sono avvenuti nel tempo e quanti durante la mia gestione, e a Bologna, perchè, come lei sa, i fatti sono successi a Cesena, a Rimini, in tutta la regione Emilia-Romagna. Questo lo affermo per dire che sono andato un po' al di là di quelli che sono i miei compiti specifici di prefetto, autorità provinciale di pubblica sicurezza, perchè ritengo mio dovere conoscere tale fenomeno (che speriamo sia finito, perchè non si sono verificati più fatti di questo genere); comunque ho voluto conoscere, prima di venire in questa Commissione, tali fatti, per avere un quadro completo della situazione. E il documento che io vi ho dato costituisce un punto chiaro della mia disponibilità, della mia volontà di riferire tutto quello che è occorso, come l'episodio del vice capo della squadra mobile: si tratta di un solo episodio, ma io avevo il dovere di dirlo, anche se questo, da parte di alcuni componenti della Commissione, può costituire un elemento a mio sfavore, in quanto io sono qui per affrontare qualsiasi responsabilità e non ho voluto nascondere nulla.

Quindi quello che ho detto è tutto quello che sapevo e non ho voluto nel modo più assoluto nascondere nulla. Per quanto riguarda il resto, non sapevo nulla della Uno bianca, non rientrava nelle mie competenze, non dovevo far nulla nel mio periodo, quindi non so se ci possono essere degli addebiti da chiunque avanzabili nel mio comportamento.

Quell'episodio in discussione è stato l'unico, non ce ne sono stati vari. Non è normale, convengo con l'onorevole che diceva che non è un fatto normale; mi sono espresso male, non volevo dire «normale», ma che è stato un fatto che può accadere in un colloquio privato con un magistrato, del quale però io ho tenuto conto anche se era stato detto non formalmente: ne ho tenuto conto e ho cercato di svilupparlo per quanto di mia competenza.

Quindi, tutto quello che sapevo, tutto quello che era a mia conoscenza l'ho portato a conoscenza di questa Commissione, pur sapendo che potevo espormi a queste domande giuste e richieste di approfondimenti che voi mi avete rivolto.

BARESI. Signor Presidente, volevo chiedere a lei se è possibile acquisire una risposta rispetto al mio quesito, a questo punto, presso le autorità di pubblica sicurezza.

Siccome è stato fatto il riscontro sulla compatibilità della presenza dei Savi e degli altri per ragioni di servizio e ci è stato detto dal signor prefetto che esiste questa compatibilità, vorrei sapere se è stato fatto un riscontro sulla presenza fisica della Uno bianca in quanto tale in questi novantasette episodi che sono stati segnalati.

MOSINO. Sì, onorevole, può essere fatto benissimo, perchè tutti i fatti sono catalogati, vi sono le schede alla Criminalpol.

PRESIDENTE. È chiaro che noi, andando avanti nell'attività indagativa, dovremo anche acquisire, nei limiti del possibile, gli atti giudiziari.

MOSINO. Onorevole Baresi, è un dato di facile percezione; io non ce l'ho perchè, ripeto, non ho i rapporti della polizia giudiziaria, vi ho dato tutto ciò che avevo; ma è certamente un dato acquisibile facilmente.

DI ORIO. Devo dire che, più andiamo avanti in questa vicenda della Uno bianca, più evidentemente si ingarbugliano le questioni, con colpi di scena, addirittura, e il numero degli episodi che sale da trentasette a novantasette, il che fa anche apprezzare la scelta, per esempio, di questa Commissione, di avvalersi del giudice Di Pietro, che spero anche in questa questione dia un contributo importante.

Io vorrei un attimo ragionare su alcune questioni. Innanzi tutto lei è prefetto dal luglio 1993, quindi questa parvenza di eccentricità rispetto alla questione è spiegabile solo in minima parte, perchè è una fase consistente di cui si sta occupando.

Poi io vorrei riprendere alcune questioni. Innanzi tutto mi spiace per il collega Lisi, ma non sono laureato in legge, sono un medico...

LISI. Questo l'ho capito dall'affermazione su Di Pietro...

DI ORIO. ...quindi cercherò di fare come Watson; comunque, rispetto a questa questione, io mi occupo di teoria dei controlli, che è un settore dell'informatica che rileva quando ci sono decisioni errate, che possono essere corrette dai sistemi.

Mi pare che ci sia tutta una serie di conflitti, cioè, un aspetto importante è innanzi tutto la sequela infinita di conflitti. Ne abbiamo sentito parlare anche nell'audizione di ieri: praticamente è una sequela senza fine. Perchè dico questo? Cercherò di riassumere i fatti rapidamente, anche se sicuramente ne è a conoscenza, dottor Mosino, anche perchè vorrei che in qualche modo, in questa matassa intricata, ci trovassimo tutti un po' a ragionare serenamente.

La questura di Bologna è stata descritta ieri abbastanza approfonditamente: spaccature all'interno della squadra mobile, con la volante, all'interno della questura, addirittura con sindacati che prendono parte alcuni per la giunta comunale, altri per il prefetto (con situazioni che credo siano tra le più singolari d'Italia per questo fatto di schierarsi ora con l'una ora con l'altra parte); conflitti - mi sembra - netti tra prefetto e giunta comunale (conflitti precedenti a lei, dottor Mosino), conflitti

all'interno della magistratura e fra magistratura e questura, conflitti tra carabinieri e polizia. Devo dire (questo senza che ci sia nessun intento polemico in quello che dico) che passano questi conflitti, di cui non si trova traccia se non nell'esplosione di questa «scheggia impazzita» che è poi la Uno bianca, in realtà. La parte che va sviluppandosi sui conflitti di questa realtà, come diceva il collega Magrone, del tutto eccezionale per quanto riguarda Bologna, poi non trova traccia se non negli episodi delittuosi: infatti evidentemente le questioni che riguardano il consiglio superiore, la procura, sono tutte quante tenute rigidamente in una posizione di non conoscenza.

Allora mi veniva da chiederle, signor prefetto: il sistema dei controlli, rispetto a questa vicenda, qual è? Mi spiego. Se noi vediamo che tutta questa serie di conflitti in qualche modo è in grado di rendere un sistema - come diremmo noi che ci occupiamo di queste cose - permeabile, il sistema dei controlli in grado di poter difendere e chiudere la falla, qual è?

L'altra domanda che mi sento di fare, anche per correggere un pò l'amico Gualtieri, è la seguente. Sì, è vero, il terrorismo serve...

**GUALTIERI.** Serve a terrorizzare.

**DI ORIO.** Certo, serve a terrorizzare, ma, se non ricordo male, qualche altra definizione dice che il terrorismo comunque ha sempre un fine politico, comunque un fine destabilizzante o quant'altro. Il Sisde mi pare che su questa vicenda abbia detto invece, in un suo rapporto, che si trattava di malavita, e non abbia mai approfondito la questione del terrorismo.

L'altra domanda che io mi pongo, oltre a quella che le ho detto sul sistema dei controlli, è la seguente. Se noi prendiamo atto di questi episodi delittuosi, io non sono convinto del fatto che soltanto la numerosità degli episodi stessi ci possa portare a credere che siano trattabili da questa Commissione, ma sono convinto che ci sia un vero e proprio fine eversivo in questa vicenda; invece vedo sottovalutato tale aspetto, per esempio, dal Sisde.

Allora mi chiedo e le chiedo se - evidentemente per la competenza che a lei appartiene per il non breve periodo di un anno e mezzo - la tesi del terrorismo, quindi di un fine preciso e non soltanto di episodi assimilabili a fatti malavitosi, sia stata presa in considerazione?

**MOSINO.** Ho già detto - mi pare che lei non fosse presente - che non sono in grado di dare risposte esaurienti su tutta la materia, perchè il prefetto ha certi compiti e certe responsabilità.

**DI ORIO.** La domanda non si riferisce soltanto alla questione che stiamo discutendo, quanto piuttosto all'ipotesi teorica di un modello di cui questa questione è probabilmente l'elemento emblematico. Le chiedo in altre parole: qualora nella sua responsabilità di prefetto si trovasse di fronte ad una simile situazione di conflitti, quale sarebbe il corretto sistema dei controlli? La mia è una domanda teorica.

**PRESIDENTE.** Cioè se lei avesse potuto conoscere la situazione nella sua interezza, cosa avrebbe fatto?

**MOSINO.** Se avessi potuto conoscere la realtà nella sua interezza certamente avrei inviato un rapporto specifico al Ministro dell'interno, chiedendo specifici provvedimenti e iniziative, perchè al prefetto spetta comunque il controllo sull'andamento di tutti i pubblici uffici, ai sensi dell'articolo 19 della legge comunale e provinciale. Spetta pertanto al prefetto la responsabilità di segnalare le disfunzioni degli uffici, non solo di quelli dipendenti dal Ministero dell'interno, ma anche degli altri uffici.

Sul problema della questura, ribadisco che la macroscopica disfunzione che traspare dalla relazione di Serra non era a mia conoscenza in quei termini, perchè sono fatti interni alla questura, la cui responsabilità è del questore. E quei sintomi che facevano pensare che qualcosa non andava per il verso giusto, come ad esempio il trasferimento, erano soltanto dei sintomi di una situazione.

Laddove invece sono esplosi i conflitti in maniera aperta sono intervenuto e ho riferito al Ministero, ad esempio per la stradale; è un fatto importante.

In quel caso invece non disponevo di notizie così gravi da dover compiere degli atti formali; oltretutto il questore stava per andare via e quindi sarebbe stato il nuovo questore a mettere mano a quella disfunzione. Dove ci sono stati dei conflitti aperti (che non sono questioni sindacali di cui non avrei dovuto occuparmi), dove c'era una macroscopica tensione con conflitti pubblici, con accuse gravi nei confronti dei dirigenti e non soltanto richieste sindacali, allora sono intervenuto direttamente, riferendo al Ministero dell'interno e al Capo della polizia.

**SCALONE.** Ci sono atti formali.

**MOSINO.** Con atti formali per quel che riguarda l'episodio della stradale a cui mi riferivo in precedenza, perchè ho ravvisato che non si trattava soltanto di un conflitto sindacale, ma di un aperto conflitto tra i sindacati e la dirigenza, con accuse di comportamenti gravi nei confronti del personale, anche di prevaricazione. Allora ho chiamato le parti, le ho messe a confronto e ho riferito al Ministero dell'interno sui fatti, con dieci pagine di relazione.

Voglio segnalare la differenza tra le due situazioni; in questo secondo caso il conflitto mi era stato segnalato dai sindacati, traspariva all'opinione pubblica ed era anche a mia conoscenza. Invece sull'attività della banda della Uno bianca, a parte il fatto che non ci sono stati episodi così gravi come negli anni precedenti, ripeto che i controlli li esercita ciascuna autorità nell'ambito del proprio ufficio. Se c'è un conflitto all'interno della prefettura, sono io il responsabile di questa situazione e se non provvedo è imputabile soltanto a me la carenza di non saper trovare i rimedi. Ma questa situazione non mi era stata portata a conoscenza dal questore (tutti i questori sono gelosi delle proprie competenze, come del resto tutti gli altri corpi, i Carabinieri o la Guardia di finanza e non ammettono «interferenze» nel proprio ambito). Quando sono venuto a conoscenza di conflitti gravi che potevano sfociare in disfunzioni dell'ufficio, ho denunciato la situazione e sono intervenuto, ad esempio nel caso della stradale, nell'ottobre del 1994. Laddove invece questi fatti non mi sono stati resi noti, o comunque li ho valutati come

sintomi di una situazione, ho trovato la soluzione nel fatto che il questore sarebbe andato via dopo poco e il nuovo questore avrebbe risolto la situazione.

Circa l'ipotesi di una matrice terroristica, ho già risposto: non conosco nè le indagini nè il resto.

**PRESIDENTE.** Volevo dire al collega Di Orio che, proprio in una logica di reazione sistemica, la segnalazione al prefetto, perchè segnalasse al questore l'opportunità di adibire il vicedirigente della mobile a mansioni diverse, trova riscontro nel rapporto di Serra, perchè il vicedirigente della mobile è stato probabilmente la falla più grossa.

Dice la relazione: «Sta di fatto che proprio il vicedirigente, capo della sezione omicidi e rapine, era quello che avrebbe dovuto con maggiore impegno e determinatezza svolgere le indagini a carico della cosiddetta banda della Uno bianca». Mentre era un funzionario che veniva dalla narcotici e aveva spostato nella squadra omicidi e rapine i funzionari della narcotici, che continuavano ad occuparsi di narcotici. In quel caso la logica della reazione sistemica sarebbe stata quella di riportarlo alla sezione narcotici e destinare alla sezione omicidi e rapine un funzionario con attitudini e voglia di occuparsi di questo settore.

**MAGRONE.** Signor prefetto, volevo chiederle dal punto di vista esclusivamente politico, ma politico nel senso della sua funzione - lei è un rappresentante del Governo...

**MOSINO.** Mi onoro di rappresentare il Governo.

**MAGRONE.** Quindi, dal punto di vista di questa funzione politica, volevo chiederle se sulla situazione complessiva, prima della inchiesta di Serra, ha avuto occasione di segnalare nulla al Governo, proprio per il suo ruolo di rappresentante del Governo a Bologna.

**MOSINO.** Non ho segnalato se non fatti specifici, ma nulla sulla situazione complessiva.

**MAGRONE.** Nè le è stata chiesta nessuna informazione.

**MOSINO.** No, anche se potrebbe esserci stato qualche accenno nei rapporti semestrali; tuttavia non ho certamente riferito fatti che esulano dalla mia competenza.

**MAGRONE.** Infine le volevo chiedere se a Bologna alcuni pubblici ministeri hanno la scorta; mi può dire quanti?

**MOSINO.** Mi pare Spinosa e Mancuso; ci sono vari livelli di tutela, la scorta, la vigilanza. Sono tutte misure adottate dal Comitato provinciale per l'ordine pubblico.

Comunque sull'argomento posso darle una risposta precisa: mi riservo di fornirle il rapporto mensile in cui è riassunta.



**PRESIDENTE.** È solo per accertare se vi possono essere stati contatti.

**MAGRONE.** Le chiedo, dottor Mosino, come dato storico, se a Bologna vi erano sostituti o pubblici ministeri che godevano del servizio di tutela.

Quando il Comitato provinciale per l'ordine e la sicurezza pubblica valuta la necessità di disporre la tutela di qualcuno? Da quando lei presiede il Comitato le è capitato di istituire, modificare o confermare le scorte?

**MOSINO.** Sì, certo.

**MAGRONE.** E quando lo ha fatto ha tenuto conto di quel contesto di faida a cui si faceva prima riferimento?

Non voglio essere allusivo; mi consenta di risparmiarle i motivi storici per cui le pongo la domanda. Quel che mi interessa conoscere è se il Comitato, nell'assegnare una scorta di due o tre uomini, abbia tenuto conto di quelle faide di cui lei aveva avuto notizia.

**MOSINO.** No. Il Comitato decide in base ad una segnalazione del procuratore generale o del Ministero dell'interno, secondo quanto prevede la normativa. La sorveglianza è a cura di polizia, carabinieri e guardia di finanza; il Comitato dunque non individua le persone, che vengono scelte dai propri comandanti. Il Comitato dà ordine al comandante, che poi decide autonomamente.

**MAGRONE.** C'è però l'ufficio scorte a Bologna.

**MOSINO.** Il Comitato decide solo l'assegnazione della scorta; la scelta degli uomini compete al questore, se la scorta è effettuata da poliziotti, o al comandante dei carabinieri, se la scorta è effettuata dai carabinieri.

**MAGRONE.** Lei viene informato del nome e del cognome degli agenti che poi vengono destinati alla scorta?

**MOSINO.** No.

**MAGRONE.** Quindi, in teoria, poteva essere incaricato della scorta anche uno dei componenti la banda della Uno bianca?

**MOSINO.** Certamente. Il Comitato decide soltanto in linea generale chi sono coloro i quali necessitano della scorta. Non spetta a me sapere chi materialmente compone la scorta.

**PRESIDENTE.** Penso che per questo approfondimento possano bastare le domande che sono state già poste.

Se non ci sono altre domande da porre al prefetto, lo congediamo, ricordandogli che riceverà in seguito il verbale di questa audizione.

MOSINO. Spero di essere stato esauriente, nel senso che ho detto tutto quello che potevo dire.

*(Il prefetto Mosino viene congedato)*

PRESIDENTE. Suspendo brevemente i lavori.

**INCHIESTA SULLE VICENDE CONNESSE AI DELITTI DELLA BANDA DELLA UNO BIANCA: AUDIZIONE DEL COMANDANTE DELLA REGIONE CARABINIERI DELL'EMILIA ROMAGNA, GENERALE MARIANO CENICCOLA (1)**

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca l'audizione del comandante della regione carabinieri dell'Emilia Romagna, generale Mariano Ceniccola.

Ringraziamo il generale di essere venuto, scusandoci per l'attesa cui l'abbiamo costretto per il protrarsi dell'audizione precedente.

Generale, noi l'ascoltiamo, come lei è già informato, sulla vicenda della Uno bianca.

Le notizie che abbiamo avuto e cioè che gli autori di tanti crimini efferati che così dolorosamente avevano colpito anche l'Arma dei carabinieri fossero agenti di polizia di Stato, hanno naturalmente creato nella Commissione, come in tutto il resto del paese, un grave allarme.

Più andiamo avanti, dopo delle iniziali perplessità e dando ragione ad un'intuizione immediata del senatore Gualtieri, ci rendiamo conto che la vicenda della Uno bianca rientra pienamente nelle competenze della Commissione, perchè, anche se si considera il lungo arco temporale di sette anni, gli eventi sono così fitti e ravvicinati e talmente forte la sproporzione tra le utilità pratiche conseguite dai protagonisti della banda e i lutti e l'allarme che hanno seminato, da farci ritenere che siamo comunque di fronte ad un episodio di terrorismo, perchè terrore e allarme sociale è stato sparso e una delle regioni più produttive, serene e civili d'Italia ha subito un grave e forte attentato.

Le domande che ci poniamo come direzione generale d'indagine sono soprattutto due, cioè, come sia potuto avvenire tanto ritardo nella individuazione di coloro che per adesso sembrano gli unici responsabili dell'intera vicenda, dal momento che si trattava di persone che operavano all'interno delle forze dell'ordine, e se l'attività della banda Savi si inserisse in un più ampio contesto di collegamenti con la criminalità organizzata o in un disegno terroristico di più ampia dimensione. Naturalmente una prospettiva potrebbe non escludere l'altra, ma esse potrebbero incrociarsi.

Abbiamo acquisito il rapporto della commissione Serra, abbiamo ascoltato il prefetto Serra e ieri il direttore del Sisde. Oggi abbiamo sentito uno dei prefetti che nel tempo si sono succeduti a Bologna, in particolare l'attuale prefetto.

---

(1) Per l'autorizzazione alla pubblicazione di passaggi svoltisi originariamente in seduta segreta, si veda il prospetto riportato alla pagina XXV degli indici.

Il quadro d'insieme che ne emerge è desolante: grave disorganizzazione amministrativa, gravi carenze che - come osservava questa sera uno dei membri della Commissione - potremmo definire sistemiche, perchè riguardavano l'organizzazione delle forze dell'ordine e la magistratura. Tuttavia - questa è una mia valutazione personale - tale situazione di disorganizzazione non dà una risposta in particolare al primo dei due quesiti, cioè, perchè si è tanto tardato nell'individuazione di responsabili che stavano addirittura all'interno del sistema.

Su questo vorremmo sentirla nella duplice veste di un componente di quel sistema che avrebbe dovuto reagire e portare prima all'individuazione dei responsabili, ma anche come parte lesa, cioè, come componente di un corpo che è stato così dolorosamente colpito.

Naturalmente lei ci esporrà la sua visione dei fatti e risponderà a queste prime due domande che rappresentano un punto di vista complessivo della Commissione, fatta salva la possibilità dei commissari di porle altri quesiti.

La informo che nel momento in cui dovesse ritenere opportuno procedere in seduta riservata può avvertirmi ed interromperò il circuito.

CENICCOLA. Signor Presidente, onorevoli membri della Commissione, vorrei premettere che l'Arma non ha partecipato alle fasi finali delle indagini che hanno portato alla cattura dei componenti della Uno bianca. Non sono pertanto a conoscenza di quelle risultanze che in genere a caldo sono anche le più importanti e significative, così come non sono a conoscenza, ovviamente, della relazione del dottor Serra, che ha svolto un'inchiesta amministrativa che avrà dato certi risultati. Su questo pertanto non posso rispondere.

Devo però dire che, come si sa, da quindici giorni l'autorità giudiziaria, in particolare la procura di Bologna, ha costituito un *pool* interforze (composto da quattro magistrati, quattro ufficiali di polizia giudiziaria dell'Arma, quattro della polizia di Stato e quattro della Guardia di finanza) per far luce su certi argomenti che a mio avviso si pongono nel senso che esporrò di seguito.

Se da una parte si può credere che le rapine dei fratelli Savi o comunque della banda della Uno bianca - ma vedremo che questa macchina non è stata più utilizzata - avevano un aspetto lucrativo (ricordo che sono stati conteggiati 1.700 milioni, che non sono molti ma neanche pochi, e sono state asportate armi, vedasi via Volturmo) - quindi la rapina aveva una sua logica, una sua spiegazione - già comincio a fare un certo sforzo quando passo all'uccisione dei carabinieri, dove probabilmente soltanto un intervento di questa pattuglia in un'attività che stavano lì compiendo, cioè la paura di essere scoperti e riconosciuti, potrebbe giustificare l'azione. Devo anche dire che i due carabinieri erano di Porta Lama e frequentavano la mensa della polizia che è di fronte, quindi c'era questa possibilità. Comincio ad avere invece grosse perplessità quando passiamo a certi episodi come l'assalto al campo nomadi di via Gobetti, a quello di Santa Cristina e all'uccisione dei due senegalesi. In questo caso non riesco a trovare una spiegazione, se non una chiara ed evidente matrice razzista, che comunque lascia perplessi.

Torniamo perciò al concetto che lei, Presidente, aveva richiamato all'inizio e, cioè, che non c'è proporzione tra le attività e le giustificazioni.

Personalmente credo molto nel *pool* che è stato costituito e che dovrà affrontare proprio questi problemi: le motivazioni dei vari episodi, i collegamenti di un tipo o di un altro, i traffici di armi con l'Est, perchè esiste anche questa pista. So che sta lavorando e proprio stamattina è stato pubblicato - ma era già a mia conoscenza - che seguiva la pista del cosiddetto «Progetto meraviglioso», il quale per la verità aveva anche dato qualche speranza, perchè veniva da due diverse direzioni, ma poi si è scoperto che il punto di partenza era lo stesso e quindi il tutto si è sgonfiato. Comunque, non tanto per la notizia, che è da verificare, credo molto nell'attività del *pool*, perchè lavorando in maniera intelligente sugli interrogatori incrociati ricordo che abbiamo sei presunti colpevoli, lo hanno ammesso e si sono trovate le armi; ci sono la Eva Mikula e qualche altro familiare che collaborano - non sarà difficile arrivare alla verità, perchè si potrà lavorare sulle contraddizioni.

PRESIDENTE. Questo conforta la Commissione perchè oltre un mese fa avevamo segnalato la nostra preoccupazione circa la mancanza di coordinamento che ci sembrava caratterizzare l'indagine.

CENICCOLA. Dal 14 gennaio a mio avviso le indagini sono coordinate. Conosco personalmente alcuni dei magistrati: sono persone puntuali e puntigliose. Bisogna inoltre tener presente che al *pool* è offerto il supporto delle forze dell'ordine, il gruppo di lavoro opera a tempo pieno e si serve degli elementi del reparto operativo dell'Arma e della squadra mobile per allargare il campo di indagine.

Sono convinto che con degli interrogatori incrociati i sei individui e gli altri non potranno che fornire delle spiegazioni reali. Faccio un esempio: l'uccisione dei due senegalesi non potrà che trovare una spiegazione ascoltando le risposte di tutte e sei le persone o di quanti hanno partecipato a quell'episodio. Ho grossa fiducia nel lavoro del *pool*.

Premesso questo, vorrei fare brevemente una panoramica dettagliata del periodo in cui sono stato a Bologna. Ho assunto il comando della regione Emilia Romagna il 29 giugno del 1993. Quando sono arrivato, uno dei primi problemi che ho trovato sul mio tavolo è stato proprio quello relativo all'uccisione dei tre carabinieri al Pilastro e alle azioni della Uno bianca. La situazione in quel momento era la seguente: per l'uccisione dei tre carabinieri alcune persone erano già state rinviate a giudizio, erano in stato di arresto. Il processo si sta ancora svolgendo, visto che è iniziato nell'ottobre 1994.

PRESIDENTE. Ma le indagini di polizia giudiziaria che avevano condotto a queste incriminazioni da chi erano state svolte?

CENICCOLA. Da un'informazione ricevuta: la direzione distrettuale antimafia aveva coordinato in tal senso l'attività dei Carabinieri e della Polizia.

Era poi in fase di conclusione una grossa operazione contro la cosiddetta «quinta mafia». Forse questa definizione era impropria, visto che a mio giudizio si trattava più che altro di una sorta di gangsterismo urbano, con reati che andavano dall'associazione a delinquere, alla rapina, al traffico di stupefacenti e di armi e via discorrendo. Questa attività si è conclusa ai primi di settembre 1993 con l'emissione di centotantuno provvedimenti restrittivi di natura cautelare, di cui settanta notificati a persone già in stato di detenzione, mentre gli altri (un centinaio di arresti) eseguiti da parte di Polizia e Carabinieri e Guardia di finanza in coordinamento tra loro.

Nel corso di questa operazione (il mio comando era portato sempre e tendere l'occhio verso gli episodi della Uno bianca) si ebbe la sensazione che ci potesse essere una partecipazione di elementi della «quinta mafia» alle azioni della Uno bianca. Infatti, scorrendo gli oltre cento reati ascrivibili alla banda della Uno bianca, si può notare che il picco si registra nel 1991: è questo «l'anno d'oro», nel quale si verificano fatti rilevanti per qualità e per numero. Poi inizia una fase di allentamento nel 1992 e si nota addirittura che durante le indagini sulla «quinta mafia», ed in particolare a conclusione della relativa operazione, si ha realmente un calo numerico e qualitativo delle azioni della banda della Uno bianca. Non ci sono più episodi come l'uccisione dei senegalesi, ma soltanto rapine. Le ho contate: dal momento in cui sono arrivato a Bologna fino all'ottobre 1994, vale a dire in quasi un anno e mezzo, si sono avute undici rapine, di cui cinque soltanto tentate. In altre parole la banda sembrava aver perso forza, sembrava che l'operazione contro la «quinta mafia» avesse fatto perdere qualche pezzo alla Uno bianca.

Si trattava solo di una sensazione però. Infatti dopo gli episodi, che in questo elenco vengono indicati in modo abbastanza chiaro (partiamo dall'ottobre 1993, per passare poi al gennaio, al marzo del 1994 e via di seguito) e nei quali si nota che la banda della Uno bianca opera ancora, seppure in tono minore (perchè ritroviamo il *modus operandi* tipico, l'utilizzazione di una certa arma, una calibro 9, l'efferatezza e soprattutto un elemento che guida l'attività del mio comando in questo riconoscimento, cioè l'utilizzazione di una tessera telefonica per mettere in moto le auto rubate), il 24 maggio 1994 abbiamo la sensazione inversa, cioè che la banda della Uno bianca sia ancora integra, in quanto si verifica, fuori della nostra giurisdizione, ma comunque a nostra conoscenza per osmosi, la rapina alla Cassa di risparmio di Pesaro, nel corso della quale viene ucciso il direttore. Ritroviamo tutti i caratteri delle precedenti azioni e cominciamo ad ipotizzare che forse la banda della Uno bianca ha dei contatti - da dimostrare - con la «quinta mafia», ma è un nucleo esterno. A conferma di questa sensazione due azioni: a Eologna: la rapina alla Banca popolare adriatica il 6 settembre e la tentata rapina alla Banca nazionale dell'agricoltura con il tentato omicidio di due impiegati. Da quel momento la banda della Uno bianca finisce di operare, perchè vengono fuori certi indizi e si sviluppano delle indagini condotte da funzionari della polizia di Stato, c'è il famoso indizio cell'auto targata FO7 e l'operazione viene condotta a termine positivamente.

Questo è il modo con il quale abbiamo seguito le vicende della banda della Uno bianca. A questo punto soltanto un'attività aderente del pool, condotta intelligentemente può concludere l'intera indagine, evidenziando, se esistono, dei collegamenti o se c'è, come lei ha detto alla televisione, signor Presidente, «qualcosa intorno».

Alla domanda sui motivi del ritardo nella conclusione delle indagini e su come sia possibile per cinque appartenenti alle forze dell'ordine di svolgere simili attività, vorrei rispondere da militare. Quando si verificano certi fatti in determinate collettività, noi carabinieri li addebitiamo alla carenza di azione di comando. Una carenza che non va vista in una figura, ma in una linea gerarchica. L'azione di comando si basa su tre fasi: direzione, coordinamento e controllo. Basta che manchi una di queste fasi e si può verificare di tutto. Questo è il mio modo di vedere. Non critico nessuno, ma dovunque si siano verificati fatti del genere la mia spiegazione è questa.

Bisogna anche considerare che c'è stata una certa fortuna da parte di questi soggetti; i carabinieri al quartiere Pilastro hanno reagito e Roberto Savi è rimasto ferito, ma in una maniera che è riuscito a sopportare. Bastava qualcosa di più profondo e il discorso si sarebbe chiuso molto prima. Sono stati fortunati anche perchè - questo mi è stato riferito - al momento di controllare le armi è stato detto: «Questa appartiene ad un carabiniere o ad un poliziotto. Va bene, l'abbiamo vista».

Quindi vi è anche una certa fortuna per che spiega la lunga indagine, il tempo trascorso, il tempo avuto a disposizione per tutti questi episodi. Accanto alla fortuna vi è quel concetto che da militare e in un ambiente militare devo sottolineare.

PRESIDENTE. Occorre dire che tra le varie audizioni che abbiamo fatto la sua sembra la più importante.

GUALTIERI. Anch'io voglio esprimere insieme al Presidente una certa soddisfazione perchè negli ultimi tempi non riuscivo a capire perchè venisse detto da tutte le parti che sull'Arma dei carabinieri non si sapeva nulla, che non aveva comunicato nulla. Mi accorgo ora che il comandante dei carabinieri della regione Emilia non solo ha acquisito informazioni, ma che l'Arma dei carabinieri ha partecipato alle fasi che hanno portato alle inchieste.

Vorrei innanzi tutto chiederle perchè secondo lei ci è sempre stato detto che i carabinieri non hanno mai inoltrato rapporti. Si tratta di dichiarazioni che sono a verbale.

CENICCOLA. Su quali fatti?

GUALTIERI. Sulla banda della Uno bianca. La polizia infatti, nei vertici di Roma e Bologna, ha sempre dichiarato che i carabinieri non hanno mai detto nulla di quel che sapevano sulla Uno bianca. Io ritenevo invece che i carabinieri avrebbero posto un impegno particolare dopo che l'Arma era stata ferita in vari episodi e aveva avuto cinque uomini uccisi e molti altri feriti. Non sono mai riuscito a capire perchè non si conoscessero le valutazioni dei carabinieri durante questi sette anni di attività della Uno bianca. Ripeto, a questa domanda la polizia ha

sempre risposto dicendo di non conoscere le valutazioni dei carabinieri. Io non ho mai creduto a questo fatto e per questo ho condiviso la richiesta del Presidente di ascoltare il comando dei carabinieri. Lei oggi ci dice che non solo si è costituito di recente un *pool* che vede la partecipazione di quattro carabinieri di polizia giudiziaria, ma che subito dopo i fatti del Pilastro, sotto il coordinamento della procura distrettuale antimafia, carabinieri del reparto operativo e la squadra mobile furono indirizzati a svolgere indagini. Quindi, dopo i fatti del Pilastro vi era addirittura un coordinamento della magistratura e una attività coordinata di carabinieri e polizia. I fatti del Pilastro risalgono al 1991 e dunque non si capisce cosa abbia voluto dire in quello stesso periodo il procuratore generale Forte quando ha affermato che le cose non funzionavano, che le inchieste non erano coordinate, che aveva avvocato tutto e richiesto a Roma dei superpoliziotti che nessuno aveva mai mandato. Sono tutte dichiarazioni che si trovano nei verbali. Invece, almeno i magistrati della procura distrettuale svolgevano un'inchiesta alla quale partecipavano i carabinieri, come io ho sempre pensato, anche per le ferite subite dall'Arma che sicuramente non potevano non rappresentare un motivo per un impegno ancora maggiore.

Signor generale, alcuni mesi dopo i fatti del Pilastro, in un convegno a Bologna in cui erano presenti anche ufficiali e generali dell'Arma, ricordai i morti e i feriti tra i carabinieri, compresi i due uccisi precedentemente, e dissi di essere sicuro che l'Arma avrebbe fatto l'impossibile. Aggiunsi che io facevo il tifo per i carabinieri perchè credevo che l'uccisione di uomini dell'Arma avrebbe rappresentato uno stimolo in più.

Le chiedo allora: a chi sono stati inviati i rapporti dell'Arma? Penso al Comando generale.

CENICCOLA. All'autorità giudiziaria.

GUALTIERI. È possibile che la polizia, che collabora con l'Arma, non sappia nulla di questi rapporti e affermi di non conoscere le valutazioni dei carabinieri che, invece, erano coordinati e partecipavano alla stessa investigazione? Come può la polizia affermare di non conoscere le valutazioni dei carabinieri, di non aver mai ricevuto un loro rapporto? Che cosa significa tutto questo? Qual è la sua valutazione? Posso capire che avete partecipato anche a tutte le altre inchieste precedenti e seguenti, perchè lei stesso ha detto che vi erano in corso operazioni più complesse. È possibile che il capo o il vice capo della polizia affermino di non sapere nulla di cosa pensano i carabinieri?

CENICCOLA. Intanto vorrei dire che quando ho parlato dell'operazione, mi riferivo alla «quinta mafia», perchè una attività coordinata sugli episodi addebitabili alla Uno bianca è cresciuta dopo l'arresto dei Savi. Ripeto, era il *modus operandi* che univa gli episodi compiuti. Non c'è stato per gli episodi ascrivibili alla banda della Uno bianca, nè una indagine coordinata nè un concorso di indagini in quanto tali episodi venivano considerati uno per uno ed indagati come fatti a sè stanti.

GUALTIERI. Da varie procure?

CENICCOLA. Da cinque o sei procure, perchè i fatti si sono verificati ad esempio anche a Pesaro, a Rimini, a Forlì.

GUALTIERI. Sui fatti del Pilastro non vi è stata alcuna operazione unificata?

CENICCOLA. Io sono arrivato a Bologna all'epoca del rinvio a giudizio di Santagata, Medda e Motta. Della vicenda si interessava il dottor Spinosa che ha condotto l'operazione. Io credo che certamente a monte vi sia stata un'attività sui fatti del Pilastro svolta in maniera coordinata da parte dell'autorità giudiziaria nei confronti di polizia e carabinieri. Sono stati ad esempio fatti controlli sulle armi dividendo questa attività fra vari gruppi.

BARESI. Chi ha coordinato questa operazione?

CENICCOLA. Sempre l'autorità giudiziaria.

Non vorrei che si confondesse il discorso fra coordinamento e attività congiunta svolta a proposito della «quinta mafia». Io mi sono riferito ad un'attività sui crimini della banda della Uno bianca che sono rimasti isolati.

GUALTIERI. Abbiamo notato anche noi che cosa hanno significato lo spezzettamento dell'inchiesta e il tentativo che è stato fatto recentemente. Come dicevo prima con il Presidente, queste persone erano in servizio permanente effettivo in quanto per fare in due o tre anni più di cento attentati... Ho letto che per fare un attentato facevano ricognizioni nei cinque o sei giorni precedenti. Questa banda, per fare cento attentati, dovrebbe aver adoperato circa cinquecento atti preparatori per gli attentati stessi, quindi erano in servizio permanente effettivo.

Com'è possibile che l'Arma dei carabinieri non si esprima, anche come valutazione generale, su cosa stava succedendo nella nostra regione? Se sono il Ministro dell'interno e mi domando come la pensa l'Arma dei carabinieri, e lo chiedo al Capo della polizia che risponde che non è arrivato neanche un rapporto... Ma il Capo della polizia deve conoscere i rapporti poichè è l'autorità massima della sicurezza, non c'è separazione, non si può dire che la polizia non sa cosa fanno i carabinieri. Il Capo della polizia lo deve sapere. Mi dispiacerebbe se venisse fuori che esiste una simile intercapedine per cui il Ministro dell'interno, responsabile dell'ordine, e il Capo della polizia, autorità massima della sicurezza, dicono che non sanno come la pensano i carabinieri su un fatto che per sette anni ha sconvolto una regione, dove sono morti vari carabinieri. Non ci si poteva credere.

Ci stiamo avvicinando ad un problema che dovremmo anche ribadire e che non abbiamo chiarito in precedenza. Sono convinto che dobbiamo domandare a quelli che sono già stati auditi perchè hanno dichiarato di non aver ricevuto informazioni dai carabinieri.



**PRESIDENTE.** Nel momento in cui c'era questo fenomeno che appariva terroristico, in cui i carabinieri sembravano uno degli obiettivi elettivi, non è credibile, come dice il senatore Gualtieri, che siano mancati una attività complessiva di *intelligence* e quindi un rapporto al centro.

**CENICCOLA.** Mi devo riservare per questo rapporto al centro che esula da quelli che sono i rapporti sugli avvenimenti. Il rapporto penale è fatto all'autorità giudiziaria e poi c'è il rapporto gerarchico con il quale si raccontano i fatti. Senza dubbio c'è, ma per quanto riguarda il problema se l'Arma si sia interessata o meno, aggiungo che nella procura di Rimini ha operato fino all'ottobre 1994 un *pool* costituito da Guardia di finanza, Carabinieri e Polizia di Stato per i crimini della Uno bianca. Questo coordinamento, se pure nell'ambito di una procura, c'è stato e c'è un grosso rapporto fatto da Rimini sulle attività congiunte; sempre in relazione alla Uno bianca...

**PRESIDENTE.** Dove c'era il dottor Fasci.

**GUALTIERI.** Del quale prima ho parlato bene.

**CENICCOLA.** C'è una partecipazione addirittura ordinata e concordata a Rimini. C'è un *pool* costituito dalle varie forze, poi non so.

**GUALTIERI.** Il Sisde, con documenti scritti, ci ha detto di essere convinto, studiando la situazione - ma non hanno studiato niente - che non si trattava di terrorismo ma di delinquenza comune. Lei stesso, per primo, ha detto che era difficile collegare tutte queste cose alla sola delinquenza comune. Avevamo altri sospetti e oggi non sembra che sia un fatto di delinquenza comune ma un qualcosa di più complesso.

L'Arma ha sempre valutato che il problema si fosse concluso con l'arresto di Santagata o ha nutrito in questi anni qualche sospetto che ci fosse qualcosa di più della criminalità comune?

**CENICCOLA.** Nonostante l'arresto dei Savi abbiamo avuto ancora un testimone che afferma di aver visto il Santagata sparare sui carabinieri. È quella ragazza... Dopo l'arresto dei Savi, ancora insiste nella sua versione. Le accuse non erano solo per trovare un capro espiatorio ma è stata un'indagine molto pressante e pregnante.

All'indomani dell'arresto dei Savi, quando i Savi sono stati sentiti in tribunale e hanno dichiarato di essere stati loro a sparare (ma anche lì, la cosa non quadra molto poichè c'è un colpo dietro e uno davanti, c'è un discorso ancora da chiarire... Erano solo loro o c'erano altri? O erano insieme ad altri? È tutto da chiarire), dopo tutto questo, una ragazza ha confermato di aver visto sparare il Santagata sui carabinieri.

**GUALTIERI.** È venuto fuori su tutti i giornali.

CENICCOLA. Anche a consuntivo, non mi pare che le indagini fatte per l'eccidio dei tre carabinieri verso il Santagata e verso il Medda siano state inventate o tirate per i capelli, solo per trovare un capro espiatorio. Non mi pare.

GUALTIERI. Non abbiamo detto se la natura dell'insieme era di criminalità comune o se c'erano altri motivi. Il collegamento con la criminalità comune avvierebbe altri problemi.

CENICCOLA. Vorrei precisare circa gli interventi dell'Arma che Santagata e Medda sono stati denunciati dalla polizia nel rapporto, il Motta da noi. C'è una convergenza coordinata sui fatti, quindi. Come però ho premesso, sono arrivato a giugno 1993 e non ho partecipato...

GUALTIERI. Non è credibile.

CENICCOLA. È stato un equivoco.

GUALTIERI. Non è stato un equivoco perchè le fonti sono concordanti e varie e devo capire ancora perchè.

Il 20 aprile 1988 a Castel Maggiore c'è l'agguato mortale ai carabinieri Stasi e Erriu. A giugno 1988 viene arrestato per depistaggio Domenico Macauda, un brigadiere del nucleo operativo dei carabinieri di Bologna.

Non sono ancora riuscito a capire. Se sono stati i Savi, come vengono accusati, questo carabiniere avrebbe compiuto un'azione di depistaggio in loro favore. Il 6 dicembre 1988 il brigadiere Macauda viene condannato a otto anni e il pubblico ministero che regge l'accusa è lo stesso Spinosa che ritroviamo pubblico ministero negli altri processi del Pilastro.

Il 21 settembre 1989 la Corte d'appello conferma la condanna a otto anni al brigadiere che quindi viene condannato in primo e in secondo grado per depistaggio per l'uccisione di due colleghi che oggi sappiamo compiuta dalla banda della Uno bianca.

Avete qualche elemento in più sul perchè il brigadiere Macauda abbia fatto questo?

CENICCOLA. Sono fatti avvenuti sei anni fa ed io non ero lì per cui non conosco i particolari delle indagini. È chiaro però che, quando si assume un comando, ci si informa su quant'è accaduto in precedenza, in particolare sulla polizia giudiziaria.

Il Macauda, a quel tempo, effettuò il depistaggio e affermò di averlo fatto per avere dei tornaconti personali (si parlava di taglia messa sugli assassini, si parlava di promozioni e storie di questo genere); lui questo ha affermato, su questo è stato giudicato ed è stato condannato.

GUALTIERI. Otto anni.

CENICCOLA. Sì, otto anni.

GUALTIERI. Otto anni per un depistaggio mi sembrano molti.

CENICCOLA. Beh, poi mi pare che non li abbia fatti tutti e otto, perchè è nella sua Sicilia già da un po' di tempo, per quanto ne so io.

GUALTIERI. Però anche in secondo grado è stato condannato a otto anni. Comunque, questo è un episodio strano.

CENICCOLA. Sì, adesso, certo, alla luce del fatto che dell'assassinio dei due carabinieri si sono autoaccusati i Savi, le cose cambiano, però, francamente, da questo a dire che c'era un collegamento fra il Macauda e i Savi, è una cosa che io non mi sento di affermare.

GUALTIERI. No, io domando solo, perchè è un episodio un po' strano, anche questo, della vicenda.

CENICCOLA. Strano sì, e comunque si può sempre ritornare sulla vicenda; francamente è un fatto nuovo: potrebbe o non potrebbe essere, ma ripeto che io non sono in grado adesso di dirle qualcosa di certo in proposito.

GUALTIERI. Ma mi dia un suo giudizio, scusi, e ho proprio finito. Gli agenti delle volanti, che sono accusati dal rapporto di essere ammalati di «rambismo», di girare con cinturoni speciali, fuori ordinanza, di agire con metodi particolari, di fare certe cose, eccetera, nei loro viaggi notturni e nelle loro spedizioni punitive si incontrano con le auto dei carabinieri: in una città come Bologna, durante la notte ci sono carabinieri in giro e volanti in giro. Ecco: si sono stabiliti dei rapporti di amicizia, anche fra carabinieri e polizia, di modo che le volanti erano diventate un non senso a Bologna, perchè facevano indagini, arrestavano gente, facevano cose che erano vietate dal metodo operativo? Dato che io parlo di amicizia, i carabinieri si accorgevano che c'era un settore «deviato» delle volanti che operava sul territorio in cui operavano i carabinieri, sempre attenti? Questa disfunzione prolungata di anni della polizia che operava con le volanti e non con la mobile era avvertita? Fra l'altro, la mobile era paralizzata perchè, in base ad un accordo sindacale, non poteva operare oltre le due del pomeriggio; poteva lavorare solo dalle otto della mattina alle due del pomeriggio (questa è un'altra delizia della nostra situazione). Ecco, i carabinieri si sono accorti che c'era questo «rambismo» sul territorio, per cui si prendevano i «negri», li si portava in collina, li si bastonava e li si lasciava scalzi a sette chilometri da Bologna? Non è un'operazione che per anni possa sfuggire a un controllo del territorio in cui i carabinieri sono dei maestri.

CENICCOLA. Senatore Gualtieri, le ripeto che torniamo sempre a tempi dei quali io non ho conoscenza diretta, però posso rispondere professionalmente.

Intanto queste deviazioni, quelle di cui sono venuto a conoscenza, avvenivano all'interno della questura. Circa il taglio dei capelli, io francamente non conosco il rapporto...

PRESIDENTE. Ma c'è anche, per esempio, questo episodio specifico a cui ha fatto riferimento il senatore Gualtieri. Spesso veniva trovata gente, diciamo, marginale e allora, anziché portarla in questura, interrogarla e arrestarla, questi tossicodipendenti, ubriachi, eccetera, li mettevano nelle volanti, li portavano lontani, toglievano loro le scarpe e li lasciavano lì, con l'intento di farli tornare a piedi: praticamente la funzione della notte in guardina la faceva il tragitto che loro dovevano fare a piedi e pure scalzi.

Allora, la domanda del senatore Gualtieri è: poichè ciò avveniva sul territorio, i carabinieri non lo percepivano?

CENICCOLA. Non mi risulta che sia stato percepito; però devo anche dire che il controllo del territorio, perlomeno con le volanti e con le pattuglie esterne dell'Arma, è un controllo coordinato: si cerca di non duplicare i servizi. Il territorio, spesso, come in particolare a Roma e nelle grandi città, viene suddiviso in settori. C'è stata sempre la grossa critica sulla duplicazione, sulle energie che si sprecano: oggi esiste un coordinamento; questo coordinamento, nell'ambito del comitato provinciale per l'ordine e la sicurezza pubblica, di cui ho fatto parte per dieci anni, viene attuato, ci si suddivide il territorio e quindi il controllo, che in linea di massima potrebbe rispondere un pò al concetto del senatore, in pratica poi diventa una copertura del territorio a macchia di leopardo, a compartimenti integrati.

Quindi non è che noi andiamo a controllare la polizia e la polizia controlla noi o andiamo girando tutti quanti all'interno della stessa zona: cerchiamo - e ci si riesce, posso assicurarlo: a Roma io ho comandato la legione carabinieri e ci si riusciva benissimo - di stabilire i settori, attivando in via alternativa i punti sensibili, gli obiettivi, e quindi si tende a controllare gli altri, non a controllare se stessi.

Con questo, però, rispondo su un piano generale, perchè io non so a quel tempo cosa avveniva a Bologna.

BARESI. Volevo farle una domanda, signor generale, su un passaggio. Mi riferisco a quando lei ci diceva che due carabinieri frequentavano la mensa della polizia: erano due carabinieri qualsiasi o due che poi vennero uccisi?

CENICCOLA. Vorrei precisare, avendo detto «frequentavano», che non era una frequenza assidua, ma una frequenza saltuaria: comunque erano due degli uccisi. Era una frequenza saltuaria, in quanto alle volte andavano a quella mensa.

BARESI. È un fatto importante perchè evidentemente potevano (in teoria, ovviamente) avere avuto occasione di conoscere chi si trovavano di fronte.

CENICCOLA. Molto in teoria.

BARESI. Poi volevo partire dalla conclusione della sua esposizione, che mi consenta di dirle ho apprezzato per la chiarezza e la logica della stessa. Lei ha chiuso la sua esposizione con una considerazione sul perchè si sono verificate alcune disfunzioni, di cui siamo tutti a conoscenza, all'interno della questura; senza voler criticare altri, ma sulla base della sua esperienza, appunto, ha parlato dell'esistenza di una carenza di azione di comando.

CENICCOLA. Nel nostro ambiente.

BARESI. Ne prendo atto, ma le dirò che anche il prefetto Serra, alla fine, ha concordato su questa considerazione, quindi mi pare che questo sia un dato oggettivo...

GUALTIERI. Auspicando il controllo.

BARESI. Auspicando il controllo; mi pare che questo sia un dato oggettivo dell'interpretazione degli avvenimenti che ci viene da due fonti diverse e che diventa, giustappunto per questa diversità di fonti, oggettivo.

Le volevo fare una domanda di carattere generale sulle sensazioni, di cui anche lei, generale Ceniccola, ha parlato.

Noi tutti siamo a conoscenza di episodi, che per nostra fortuna avvengono soprattutto all'estero, di comportamenti devianti da parte di appartenenti alle forze di polizia: abbiamo visto tutti alla televisione quello che è successo negli Stati Uniti un anno fa, e anche recentemente ci hanno fatto vedere episodi di violenza nei confronti di arrestati che, per la verità, magari, come nell'ultimo caso, stavano solo portando a compimento il furto di un'automobile.

PRESIDENTE. Ieri abbiamo ricordato la banda del Brabante.

BARESI. Sicuramente voi, nello studiare i comportamenti dei vostri «dipendenti», per usare un termine improprio, comunque di coloro i quali operano nell'ambito di azioni di controllo del territorio e di polizia, conoscerete quelle che possono essere le cause e le frequenze delle devianze. Cioè, lei ritiene, generale Ceniccola, immaginabile che il comportamento di queste persone, che sono appartenenti a forze di polizia, possa essere ricondotto ad una specie di «rambismo» e gli atti che sono stati svolti siano compatibili con un'interpretazione di questo genere, sulla base di quella che è la sua esperienza, i suoi studi e le sue conoscenze?

Un'ultima domanda. Gli atti criminali che sono stati commessi, che tipo di preparazione, dal punto di vista della preparazione preventiva, richiedevano per essere commessi? In altre parole, ci diceva prima il prefetto Mosino che è stata fatta una verifica di compatibilità su questi atti con la libertà dal servizio di questi appartenenti ai corpi della polizia.

Diceva prima il Presidente che i casi sono diventati di numero tale, soprattutto in alcuni periodi, da indurre una serie di dubbi. Ad esempio, voi avete dei dati in base ai quali noi possiamo ragionare sul tempo necessario per preparare questi atti? In altre parole, è compatibile con il lavoro che svolgevano questi poliziotti l'attuazione di questi atti di criminalità, che pare abbiano loro stessi confermato?

CENICCOLA. Sulla prima parte, cioè quella relativa al comando, le potrei rispondere dicendo che se nell'armeria si trova un fucile sporco bisogna guardare al consegnatario; se ne trovi due devi rivolgerti all'appuntato che doveva controllarli; se ne trovi dieci rivolti al comandante. Si tratta del controllo gerarchico: è la gerarchia che deve controllare. Dico questo per chiudere il discorso sulla carenza dell'azione di comando; è necessario un comando gerarchico; non il comando di una persona. È la gerarchia che deve funzionare e il controllo avviene attraverso la gerarchia.

Per quanto riguarda la compatibilità, mi rifaccio alle mie esperienze. Molte delle attività della banda richiedevano esperienza nell'uso delle armi; questa gente non solo l'aveva per motivi professionali ma addirittura frequentava poligoni, manovrava armi. So che addirittura hanno venduto qualche arma ai colleghi: il discorso delle armi costituiva, in particolare per i Savi, un «pallino» preciso. Non abbiamo fatto indagini su questo, ma è stato anche detto che l'ambiente familiare dei Savi era particolare: si è parlato di un padre padrone, burbero e attaccato alle armi, pare che avesse scritto sulla porta: «Attenti ai cani», e che vi disegnava i negri. Si è parlato di storie di questo genere, che per la verità, ripeto, non per mia cognizione diretta ma per averle apprese.

Direi quindi che c'è una educazione dei soggetti che parte dalla famiglia e che poi si corrobora e conforta nelle attività che vanno svolgendo quali poliziotti: uso delle armi, una certa dose di coraggio nell'affrontare le persone. E infine un certo vantaggio, perchè alcune attività di osservazione per le rapine e di conoscenza dei luoghi dove intervenire si potevano fare benissimo anche durante il servizio. A mio avviso, quindi, sotto certi aspetti erano agevolati; inoltre erano anche ovattati, perchè lavoravano in una struttura particolare. Si dice che per passare il confine esibivano il tesserino da poliziotto. Se un carabiniere li fermava, si qualificavano come poliziotti.

Credo quindi che tutto questo li abbia agevolati notevolmente, perchè hanno potuto fruire di una serie di vantaggi, ritengo non sia improbabile che si tratti di un gruppetto di pazzi, che nel tempo sono andati sempre più rinforzando e ingigantendo, fino al punto di ammazzare solo per ammazzare.

PRESIDENTE. Le do atto che quella possibile pista del «Progetto meraviglioso» sembra si stia sgonfiando nelle ultime 24 ore.

La domanda che le volevo fare è un'altra; che valutazione date del primo articolo di Canditi su «Il Resto del Carlino»? Quando ancora i Savi non erano stati individuati e non avevano cominciato a confessare, Canditi pubblicò un articolo in cui parlava di rivelazioni che venivano da un servizio segreto estero, con delle frasi che oggi impressionano per

il momento in cui sono state scritte; ad esempio, quando, rispetto al duplice omicidio dell'armeria, lancia già allora il sospetto - che veniva accreditato come certezza da questa fonte straniera - che il vero obiettivo del duplice omicidio fosse l'ex carabiniere e che l'omicidio veniva da ambienti che l'ex carabiniere aveva frequentato perchè contigui per ragioni di servizio.

CENICCOLA. Quello che sta dicendo non combacia nel tempo, perchè il discorso su Bechis (sarebbe questo il nome dell'ex carabiniere) è un vecchio discorso, mentre le rivelazioni di Canditi sono recentissime: sono riferite a luglio ma dette adesso.

PRESIDENTE. C'è già un articolo su «Il Resto del Carlino» del 22 luglio di cui ora le leggerò una parte: «La prima a morire è stata la proprietaria, Licia Anzalone, anche se l'unico vero obiettivo del «commando» era l'ex carabiniere Pietro Capolungo. L'uomo tardava ad arrivare e la Anzalone che aveva intuito la situazione di pericolo, non era più gestibile. Per questo è stata eliminata una decina di minuti prima che giungesse Capolungo; il corpo della donna era dietro al bancone di vendita e Capolungo, quando è entrato, non poteva vederlo. Se ne è accorto quando ha fatto il giro ma era già troppo tardi.

Perchè Capolungo doveva morire? Perchè aveva capito chi erano i killer della Uno bianca, persone che conosceva bene, alcune vicine al suo ex ambiente di lavoro. Questa è una notizia che è stata riportata da «Il Resto del Carlino», nell'edizione del 22 luglio.

CENICCOLA. Capolungo lavorava in armeria, per quanto ne sappia. Son tutte cose avvenute prima che arrivassi a Bologna.

PRESIDENTE. Lei comunque non può fare una valutazione circa le possibili fonti del giornalista Canditi?

CENICCOLA. Per quello che ho saputo, egli è stato contattato nella stazione di Bologna da una persona con uno spolverino bianco, appartenente ai servizi francesi. Mi sembra che ci sia in questo anche un po' di fantasia.

Alla luce degli accertamenti fatti in maniera approfondita, mi pare di poter dire che la notizia non abbia fondamento.

PRESIDENTE. Lei esclude che fosse diffuso tra la gente a Bologna il sospetto che gli autori di questi delitti fossero uomini appartenenti alle forze dell'ordine; lei non ha mai percepito la presenza di questo sospetto diffuso tra la gente?

CENICCOLA. C'era questo sospetto, ma riguardava un ex carabiniere paracadutista poi caduto in uno scontro a fuoco con la Polizia di Stato. C'era quindi qualche sospetto, ma in tutt'altra direzione: esso riguardava un carabiniere in congedo.

**PRESIDENTE.** Ringrazio, a nome della Commissione il generale Ceniccola, per la disponibilità, la chiarezza e la concisione della sua esposizione.

*(Il generale Ceniccola viene congedato)*

**PRESIDENTE.** Dichiaro conclusa l'audizione.

*La seduta termina alle ore 21,50.*